

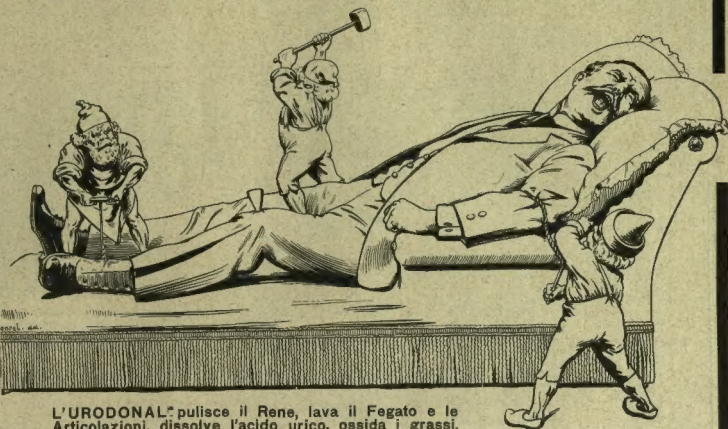
URODONAL

GUARISCE IL REUMATISMO

Artrite
Uricemia
Sciatica
Renella
Calcoli
Gotta
Arterio-Sclerosi

Il freddo non è, come si crede generalmente, la causa del reumatismo. Infatti, se in alcuni casi il freddo è, specialmente, il freddo umido, riacutizza ed aggrava la malattia, in molti altri si vedono i dolori reumatici, con tutti gli inconvenienti che li accompagnano, esacerbarsi a misura che la stagione si fa più calda.

«L'acido urico che si riscontra sempre in eccesso nei reumatici è il veleno che noi dobbiamo combattere con tutte le nostre forze. Ora, il più potente solvente dell'acido urico, il solo che possa dirsi inoffensivo è l'URODONAL, il quale guarisce infallibilmente d'estate e d'inverno, il reumatismo, la gotta, la renella, la sciatica, l'emicrania, l'arterio-sclerosi, ecc.



L'URODONAL pulisce il Rene, lava il Fegato e le Articolazioni, dissolve l'acido urico, ossida i grassi.

GIUDIZI MEDICI:

* Ho fatto uso dell'URODONAL, in due miei clienti affetti da reumatismo articolare cronico, ed entrambi ebbero notevole giovamento. Io stesso che l'ho provato non ho che da lodarlo, perché i dolori che sentivo agli arti inferiori presentemente non li sento più ».

Dott. SECONDO MAZZONE
Nasarna (Novara).

* Mi sono servito di questo prezioso prodotto in parecchi casi di reumatismo articolare in cui, mentre altri prodotti non mi davano risultati tangibili, l'URODONAL mi corrispondeva molto bene, facendo scomparire i dolori che affliggevano gli infermi ».

Dott. GIUSEPPE PACIA
Roma.

Il flacone L. 12, franco di porto L. 11.50. Tassa di bollo in più. CHATELAIN, Via Castel Morzone, 26, MILANO. Spedizioni contro assegno. Saggi gratuiti ai Signori Medici.

FANDORINE

GUARISCE L'EMICRANIA

80 % delle donne non sono soddisfatte dello loro salute.

FIBROMI
EMORRAGIE
IRREGOLARITÀ
OBESITÀ NEL
L'ETÀ CRITICA



La FANDORINE costituisce la vera cura scientifica dell'emicrania.

GIUDIZI MEDICI:

* Sono oltre ogni dire lieto di potere con tutta coscienza assicurare di avere sperimentato ripetutamente l'uso della FANDORINE nella dismenorrea e più specialmente nelle inferme affette da fibromi uterini con metrorragie. Il risultato fu sempre ottimo ».

Prof. Cav. Dott. OTTONE ODDI, ASCOVA.

* Ho sperimentato questo preparato in ragazze con disturbi nervosi, e ne ho avuto due. MICHELLE NAVOTTI, Firenze, veramente ben saio ».

Il flacone L. 25, franco di porto L. 23.40. Tassa di bollo in più. Stabilimenti CHATELAIN, Via Castel Morzone, 26, MILANO, e presso le buone farmacie.

LABORATORI dell'URODONAL

GYRALDOSE

Igiene intima della donna

Metriti
Fibromi
Salpingiti
Postumi di Parto

Comunicazione
Accademia di Medicina
(14 ottobre 1912)

Odore gradevolissimo.
Uso continuo molto economico.
Non macchia la biancheria.

La scatola L. 3.45, franco di porto L. 3.85. Tassa di bollo in più.
Stab. Chateilain, Via Castel Morzone, 26, MILANO.
Campioni gratuiti ai Signori Medici. - Spedizioni contro assegno.



« La GYRALDOSE è l'antisetico ideale in viaggio. Essa si ha in forma di compresse omogenee e di costituzione stabile. Cadauna dose ci dà la soluzione profumata che la Parigina ha adottato per l'igiene quotidiana personale ».

Giudizio medico:

La GYRALDOSE poi è lo specifico delle affezioni cattorali dell'utero e della vagina, e la consiglia specie come preventivo, per la toletta intima della donna, sicuro che il suo uso vale a prevenire la maggior parte delle fastidiose malattie uterine.

Dott. M. D'AMBROSIO,
Capoliveri (Livorno).

JUBOL

Chilovul rimane bollita, avere il colorito chiaro, l'occhio vivo e brillante, la pelle soffice, liscia e ben tesa, dare cura regolare di pulizia, che evita la stitichezza.

La scatola L. 6, franco L. 8.40. Tassa di bollo in più.

SINUBERASE

Fermenti lattici attivissimi. Malattie della pelle. Acne e pustolazioni intestinali.

Il flacone L. 8.10, franco L. 8.95. Tassa di bollo in più.

FILUDINE

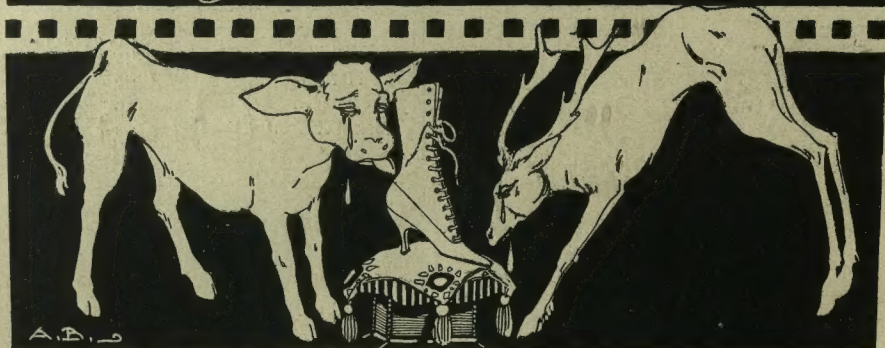
Per le malattie del fegato. Diabete. Malattia. Colicose epatiche. Orzoli epatici.

Il flacone L. 15, franco L. 15.40. Tassa di bollo in più. Spedizioni contro assegno.

LABORATORI dell'URODONAL



Amor filiale



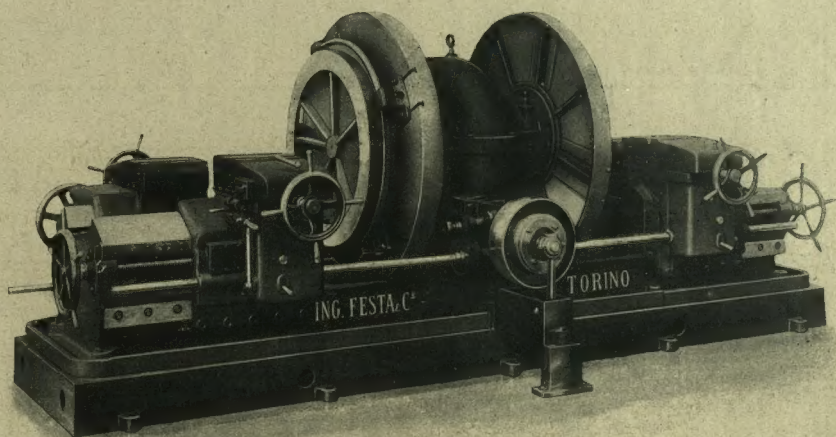
Calzaturificio di Varese
Sardi Togli e C. - Concessionario

Stabilimenti Ing. G. Festa

SOCIETÀ ANONIMA

TORINO

COSTRUZIONE MACCHINE-UTENSILI



TORNIO PER LAVORAZIONE ASSI FERROVIARI

Fornitori dei Regi Arsenali e delle Ferrovie dello Stato

Cioccolato "Bonatti", la Gran Marca Italiana!

Fabbrica Cioccolato e Cacao F. BONATTI & C. - MILANO.

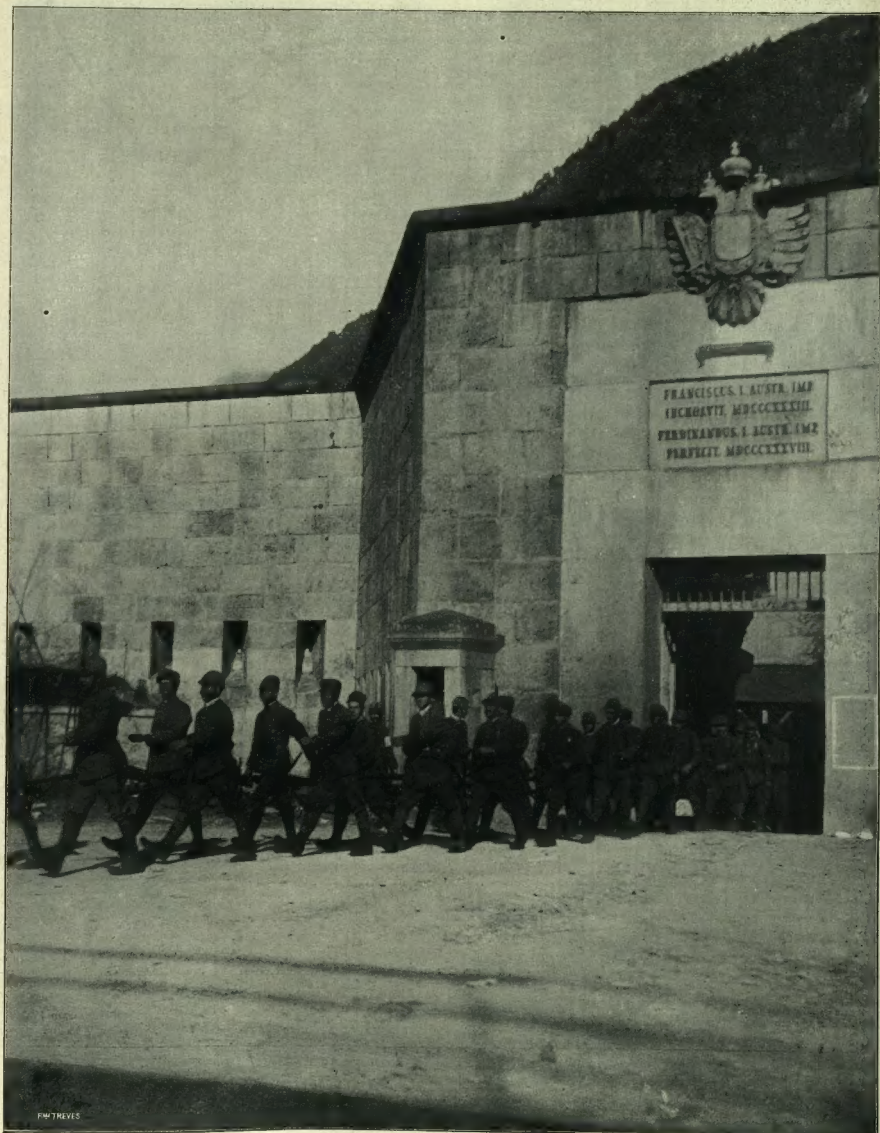
184.^a SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XGV. - N. 48. - 1.^o Dicembre 1918.

Questo Numero costa L. 1,75 (Estero, fr. 2).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, December 1st, 1918.



Le truppe italiane nella fortezza di Franzensfeste.

(Ser. fotcinem. dell'Esercito).

È uscito l'8° numero della *Rassegna mensile internazionale*:

I LIBRI DEL GIORNO L'AFFRICA

nella Guerra e nella Pace d'Europa (1911-191...) di F. S. CAROSELLI. — In-8, con 7 carte di A. Dardano.

Prezzo del numero, centesimi 60.
Abbonamento dal 1° luglio al 31 dicembre, Tre Lire.

L. 12,50 (in questo prezzo è già compreso l'aumento di guerra).

INTERMEZZI.

*Peccato e castigo della Germania.
Le baruffe alla Camera Italiana.*

La guerra, nella sua grande liquidazione, presenta parallelismi e capovolgimenti simili di senso e di valore morale. Se ci fosse bisogno di fatti nuovi per dimostrare l'empietà della Germania, basterebbe paragonare il cotto che del suo diritto essa ebbe, quando vinca, col concetto che la ora, vinta, del diritto dei vincitori.

Ci fu un tempo in cui persino i suoi pastori incitavano i soldati tedeschi a massacrare i nemici senza pietà, anche le donne e i ragazzi. « Dio lo vuole », gridavano quei ministri di un Dio cannibale. Il pastore Philipp proclamava da Berlino: « L'Onnipotente ci ha scelti per passare a fil di spada le nazioni peccatrici. Dovete dei tedeschi uccidere, bruciare, distruggere ». Ed uno di quei professori dottori e imbecilli, che ebbero tanti ammiratori anche in Italia, il dottor Oscar Bie, affermava: « non esistono principi umanitari; l'umanità non è una legge di natura; essa è il risultato delle circostanze... La forza è il diritto; e da essa nasce l'umanità ». In quel tempo la vittoria si lasciava sfiorare e prostitute dal grosso Hindenburg. Tutto andava a gonfie vele per l'ilarità e truccolento tedesco. La disperazione delle sue vittime accendeva, tutt'al più, una scintilla di disprezzo dietro i suoi gelidi occhiali.

Il saccheggio e lo stupro e l'omicidio, gli sembravano lo spirito sollazzo della sua razza dura, che tra una bestiale fatica e l'altra, maciullava, ridendo, carni tenere, e fraccasava e rubava cose nobili e delicate.

Distruggere città, inaridire paesi, fucilare ostaggi, deportare popolazioni, affamare migliaia di prigionieri, affondare piroscali carichi di innocenti umanità, uccidere la libertà dei popoli, le pareva logico, utile, bello e doveroso per dare un'idea cupa della sua fatale potestà.

Ora le cose sono cambiate. La Germania è vinta, il suo esercito sconfitto si trascina penosamente verso la patria, coperto di ceneli di colpa, di miserie. La famosa missione di passare a fil di spada le nazioni peccatrici, è forse stata ora trasmessa ai popoli dell'Intesa?

Se l'Intesa, che con le condizioni d'armistizio si accontenta di disarmare i suoi nemici disonesti e di costringerli a rendere parte del mal tutto, proclamasse ora, come il dottor Bie, che « non esistono principi umanitari », chi come sentirebbe strillare tutti i goti e le gote del mondo! Abbiamo già udito qualche cosa di simile. Solo abbiamo la Francia chiede che le si consegnino tanto materiale ferroviario che valga a sostituire quello che la Germania le ha tolto, e serva ad affrettare la rinascita dei territori che i tedeschi hanno rovinati; quel dolce Solf protesta, dice che in tal modo si affermerà la Germania, e si impedirà a quei banditi dei suoi soldati di tornar vivi a casa loro.

E se fosse così? A quanti popoli non hanno inflitto la fame i governatori col chiodo? Quanti poveri soldati dell'Intesa i tedeschi non hanno costretto a lavorare il fucile, a morire di stanchezza sotto le battiture? quante greggi umane non han privato della patria per mandarle ad estenuarsi lontano, nelle sue funeste osterie? Può parlare di pietà, chi spuntò sulla pietà, come su una debolezza di stierpi smascherati? E dunque permesso far patire e vietato di patire? Queste orde che

furono il formidabile esercito di Hindenburg di dove partono per ritornare al loro paese? Partono da città e da paesi che essi hanno voluto ridurre in servitù, e hanno prima spogliati e poi diroccati. Importa molto che sia garantita l'incolumità e conservata la vita di questi bratti, antiumani per eccellenza, che hanno violato le bambine, legati i mariti davanti al letto dove essi disonoravano le spose, massacrati i vecchi, fucilati i preti, vendute le fanciulle, sterminati i focolari domestici, distrutte le chiese, vuotati gli altari, profanate le tombe? Se fosse vero quello che afferma Solf — e mente come ogni baldracca e come ogni tede-

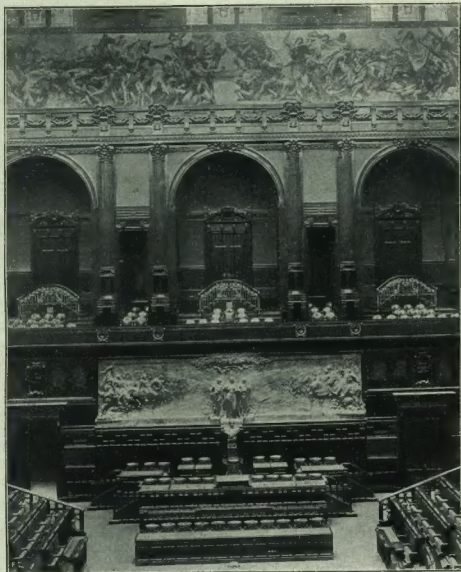
grebbio delle povere figlie francesi, si compiacessero di queste prove di forza e di brutalità dei loro Fritz miopi e biondici. Fu trovata in tasca ad un prigioniero tedesco una lettera di sua moglie che lo incitava a prendere per forza qualche più donne francesi poteva a godersi un poco, povero caro mollosso ringhioso. Tali erano le donne tedesche, tipica rappresentante di esse quella Bertha Krupp che meritò di dare il nome a cannoni e i dramedarie di Germania pregano le donne francesi che hanno sempre odiato per la loro finezza e la loro grazia, di intervenire, di salvare quei medesimi Fritz che popolano gli ospedali delle provincie testate liberate di ragazze contaminate.

Le donne francesi hanno rifiutato la pietà. Ottimamente! Ci sono nei cimiteri di Parigi molte fosse fresche oltre le quali dormono le vittime del Gotha e del super-cannone.

Quei morti si leverebbero se le loro madri e le loro sorelle spracassero un gramma di compassione per i loro carnefici. E poi le donne francesi sanno bene che cosa avrebbe fatto loro Fritz saurino se avesse potuto rovesciarsi su Parigi e tener tutto la Francia contro le sue baionette.

La guerra fu lunga; ma il ciclo di insegnamento morale che essa contiene, si svolse e si compì con una rapidità e una chiarezza, forse nuova nel mondo. Troppe volte abbiamo dovuto rimettere alla giustizia arcana dell'al di là, la punizione del colpevole: ma questa volta non ci fu interruzione tra peccato e castigo: il castigo fu quasi il naturale compimento del peccato.

Ed è evidente che si tratta di castigo, perché il delinquente è costretto ora a invocare la difesa ideale che contro di lui, invano, invocò prima la vittoria. Questo è bello, questo ci fa sentire, nel ritmo della vita, una borma, una intelligenza, una volontà. Perciò non ci maravigliamo se l'on. Raimondo invoca sulla patria la benedizione di Dio; e sentiamo che quando Wilson indice per tutta l'Unione un giorno di gioia spirituale e di religiosa riconoscenza, egli non vuole condurci verso la fede grossa del carbonaio, ma verso una più nobile coscienza del dovere e del destino dell'uomo.



Il seggio presidenziale nella nuova aula della Camera.

«... l'Intesa farebbe solo quello che la Germania ha fatto. La forza è o non è il diritto? Noi siamo la forza, ora. Dunque...»

Dunque, niente. Non sono i popoli dell'Intesa che comprano una vendetta di carattere o di rito tedesco. Nessuna crudeltà, nessuna ingiustizia sarà commessa. Ma che i tedeschi oggi invochino in nome dell'umanità che non facciano a loro quello che essi fecero vastamente e dichiararono santo, è tanto bello, tanto significativo, tanto educativo che « da oggi in poi, nelle nostre scuole, se vorremo insegnare che non bisogna fare il male, racconteremo la storia della Germania ».

Adesso si sono mosse anche le donne tedesche. Oh! prime, no! Prima, pettegole alterosamiche mal vestite, patetiche sino al fied, ma non fino alla compassione, voltavano le spalle se un gemito latino giungeva sino a loro. Il martirio delle donne belghe non suscitò una protesta in loro. Quando udivano che i loro omacci, sposi, fratelli, figli, avevano lasciato germi di vergognosa vita tedesca nel

baruffe alla Camera. I nostri deputati non avevano ancora finito di celebrare la vittoria, che già si ingiuriavano peggio dei ragazzi di strada. Non bastò neppure l'annuncio del ritorno di re Alberto a Bruxelles a purificare l'aria. Anzi, parve quasi che la Camera applaudisse al Belgio in fretta, per potere, senza indugio, ripigliare la bega vergognosa. Forse, dalle tribune, assistevano a quel miserando spettacolo i deputati di Trento, di Trieste e di Fiume. E intanto le popolazioni redente, dopo tanta fede coraggiosa, dopo tante sofferenze, dopo tanta sagacia, leggono i tumulti rescossi delle sedute di quello che è diventato il loro Parlamento. Cinque anni di tragedia europea, il soffio di grandezza che è passato sul paese non sono bastati a dirci di no! I rappresentanti almeno quel po' di ritengo che basterebbe a salvare le apparenze. Fino ad oggi, tutti gli oratori hanno raccomandato la pace, l'ordine. Si vede come lo conservano alla Camera!

Il Nobiluomo Vidal.

CREMA E CIPRIA REGINA BEKTEL
indispensabili per mantenere fresca la pelle



La popolazione accoglie festante la nostra nave «Stocco», la prima che arrivò nel porto di Fiume.



Il plebiscito per l'unione di Fiume all'Italia, 30 ottobre.

FIUME ITALIANA.



La solenne manifestazione del popolo e delle Autorità di Fiume per il compleanno del Re, 11 novembre.



Il grande corteo del plebiscito per l'unione di Fiume all'Italia: 30 ottobre.

"LA GUERRA"

Dai documenti del Comando Supremo.

È uscito il 14.° volume:

La battaglia dall' Astico al Piave. Tre Lire

RITORNO A UDINE.

Passato il Tagliamento, altissimi si fanno il lamento e la solitudine. Nel prato a destra e a sinistra, abbondano le croci. Sul rettilineo impolverato non si vede, a perdita d'occhio, anima viva. L'occhio vede all'orizzonte campagne più rare e solitarie di quelli che si ricordava. Le distanze spaziano così crescite.

L'orrida condizione delle strade non permette poi d'andar presto. Nei fossati ogni tanto c'è, rovesciato, qualche autocarro austriaco; e sui mucchi di breccia carogne di cavalli tutti bianchi di polvere, da parer li da cent'anni. Non si vede mai una campagna più desolata: e qui manca la solennità che aleggia su quella romana. Le cose, prossime e lontane, qui ci costringono a riflettere alla disgrazia di dodici mesi. A ogni chilometro cresce l'angustia dei presentimenti.

Voci di contadino che si levano improvvisamente nel vasto silenzio su di qualche campo di granoturco risacchito, fanno dolorosamente insistere il pensiero su questa solitudine tiranna. Solo a grandissimi intervalli sorge dai fossi qualcuno che si rimette in via con passi rotti, come di chi ha cento e cento chilometri alle spalle. Sono prigionieri nostri, vilmente vestiti, con berrettucci borghesi, con una faccia dove la consolazione del ritorno mette una luce penosissima.

A sinistra, di lontano, riappaiono fra una foschia violacea le colline di San Daniele di Colloredo allungate verso il fiume. Ogni aspetto riconosciuto, ogni nome che torna alla memoria aggrava pena. Nei paesi lungo via non c'è rimasto nessuno. Si trovano solo dei borghesi colle valigie in mano e la pelliccia tutta impolverata, discesi da un camion subito sparito, manifestamente atterriti da tanta solitudine nel paese natale, fra le porte inchiodate, le finestre chiuse, le fontane senza acqua, il campanile senza campane, e sui ogni muro e ogni porta affissi e diciture tedesche.

Fuori di Campofornigo è finalmente apparso in fondo alla campagna biancastra, sotto il pallido cielo invernale, il castello d'Idice, l'abitazione di quella vita, già tanto fotografata, il cuore ha dato un gran tufo e di rimando gli occhi hanno sentito voglia di lagrimare.

La sera del 27 ottobre, quando venimmo via da Udine, questa strada fino al Tagliamento era tutta un ingorgo, tutta un clamore, di truppe, di veicoli, di cavalli, di mandre mugugni, e non avevamo il coraggio di voltarci mai indietro a salutare il Castello. Questo silenzio d'oggi e il tempo passato in questo mezzo non bastano a cancellare dalla memoria quelle grida, quelle tremende canzoni, quei mugugni, quegli irrosi suoni di tromba d'automobili che cercavano di farsi la strada fra le altre ruote e le corna. Questo silenzio e questa solitudine che troviamo anche nel borgo fuori Porta Venezia sono ancora pieni di quel clamore. Entrati per la porta, anche qui troviamo porte inchiodate, finestre chiuse, lastrici rotti e polverosi. Ecco la roggia, coi cancelletti chiusi sulle acque, cogli alberi che si spogliano della porpora autunnale. Ecco le case ben note guardate dai colpi di cannone, dagli incendi, dai saccheggi. Nessun rispetto hanno avuto per questa città pur così dignitosa. Le hanno divelto le rotte dei tram. Tutti gli usci portano traccia delle violenze patite. Molti internati si veggono aperti, neri e vuoti. Dovunque segni di disordine bestiale, dappertutto un feroce da ginciglio di fiere.

Mucchi d'immondizie, di fornaici, di bottiglie vuote. Il sentier vi era accampato in più né meno che avrebbe fatto in fondo a un burrone o a una dolina dove basta il vapo e la pioggia a far pulizia. Le architetture delle belle facciate, le pietre secolari non hanno detto nulla, non hanno messo nessuna aggettione a quegli stolti. I pochi abitanti che incontrano non paiono più nemmeno padroni in casa loro.

Le piazze dei mercati non vuote. Un solo tram è rimasto a circolare, quello dalla stazione a porta

Genova, un gran cessapanco nero che cigola da tutte le giunture. La piazza, per grazia, è quale la lasciamo. Il castello apre al sole cadente le sue cento finestre: l'angolo di bronzo, sul campanile, segna la direzione del vento. Ma i luoghi dove passammo tante ore belle, son tutti chiusi, ostie e caffè: la città si rifiuta di distrarci coi ricordi del



Il «Procion» onnaggiato a Pola il giorno dopo l'occupazione italiana: 6 novembre. (Fot. Ten. Buraggi).

tempo gaio: pretende che sappiamo, contrada per contrada, tutto quello che ha patito. Ci sono delle porte che cedono alla pressione delle nostre mani: rientriamo nelle case, nelle corti, nei giardini che frequentavamo: e la nostra tristezza si aggrava, perché nel nuovo squallore non troviamo nulla da



L'equipaggio del «Procion» mentre le truppe sbarcano a Fasana: 5 novembre. (Fot. Ten. Buraggi).

riconoscere. I giardini son venuti su più selvaggi: spalliere e sedili e carretti incendiati: solo immutate le luci d'oro del sole che tramonta fra gli alberi, sugli umidi recetti abbandonati.

Malgrado che la città, nella sua disgrazia, che a tutta prima pare inconsolabile, si rifiuti di ammettere la nostra affettuosa antica confidenza e ci av-

volga d'ombre fredde come un cimitero, la gente non può fare a meno di ricordarsela com'era prima. Qualunque soldato fermato per domandargli la strada di questo o quel comando, egli vi risponde per quattr' e quattr' otto sulle vecchie indicazioni, con una sicurezza che non ammette che voi non conosciate e non fosse già fatto pratica della vita uldinese d'una volta: «vicino al drappello automobilistico, vicino alla mensa di tappa, dietro la casa di Cadorna, al palazzo della marina, a quasi tutta fosse in piedi come prima.

Finalmente ho ritrovato una voce e una faccia amica: il professor Chiurlo dell'Istituto Tecnico di Udine. Nel pomeriggio del 23 ottobre dell'altro anno mi trovavo in casa sua. Ricordo come ora: un cielo cupo, chiuso, tremendo. Il piccolo studio di Chiurlo dava per un terrazzino sopra orti e cortili malinconici. Ancora non si sapeva nulla dei risultati dell'azione tedesca sul nostro fronte, ma tutti avevano la certezza che sarebbe fallita. Il marescalle che ci teneva in quel pomeriggio l'attribuivamo a quel cielo chiuso, al vento freddo che avevamo preso nelle vie già scure.

Un brontolio lontano non sapevamo se fossero tuoni o autocarri in città. Io ci facevo poco caso, volevo parlar d'altro. Chiurlo invece stava sempre più in ascolto.

Fatto un po' di largo fra le carte del tavolo, aspettavo che la moglie di Chiurlo portasse un piatto di castagne arrostiti e una bottiglia di vino vecchio: mi pareva l'unico modo per allontanare quel cielo che si rifletteva lividamente sulle pareti della stanza.

Questi non sono tuoni. Questi non sono autocarri. Chiurlo mi diceva: «Dopo lo scoppio della polveriera fuori Udine mia moglie è d'impressionabilità straordinaria, non ha più requie, ogni cosa le dà disturbo». «Giravamo intorno all'argomento: per quanto io facessi il discorso non poteva prendere una piega migliore. Quando la porta dello studio s'apri, apparve la signora, pallida, con gli occhi sbarrati, depositò macchinicamente il piatto delle castagne fra le carte del marito. Il rombo lontano era effettivamente cresciuto e faceva tintinnare i vetri.

Cercavi di scherzare per far cuore alla sofferente, e vedendo che anche lo scherzo irritava le spiegatei come quel cielo umido e chiuso era ottimo conduttore dei rumori lontani.

Mentre parlavo il rombo si faceva più precipitoso, serrato, imponente. Intanto guardavano tutti e tre come allucinati quel cielo scolorito sopra i tetti e gli orti.

Poi la signora ridiscese, e restammo con Chiurlo a sbucciare castagne e mandar giù vino, e rimettemmo il discorso su vecchissimi argomenti di letteratura.

Ma quello era Caporetto, e già una serpe ci aveva morso il cuore.

E questa sera, come tutto non fosse stato altro che un sogno, io sono a casa nella stessa casa di Chiurlo e vengono ancora in tavola le castagne arrostiti. Solamente, il vino non è di quel buono dell'altro autunno e il pane che ti mangio, fratello, è ancora quello amaro del tuo servizio.

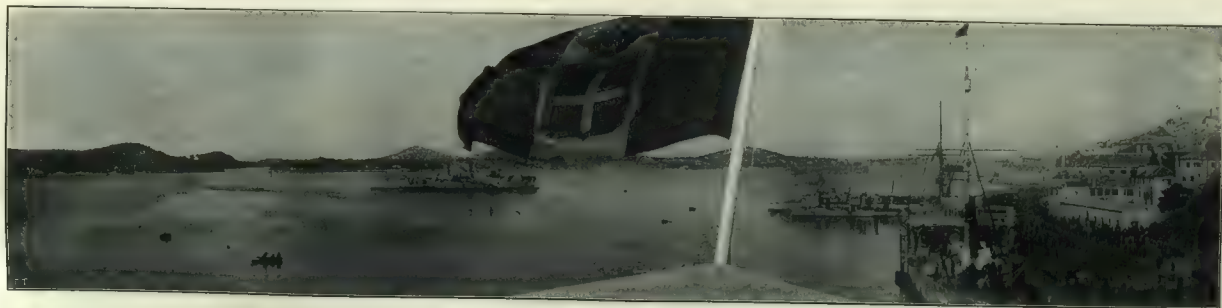
Fu, discorrendo, cerchi di farmi sembrare meno grave quello che hai sofferto vivendo tutto intero l'anno di passione della tua città.

Ma io no, non posso, e nessuno potrebbe credere a queste pietose menzogne, con gli occhi vorresti farmi sembrare meno malinconica questa cena, meno amari questo vino e questo pane.

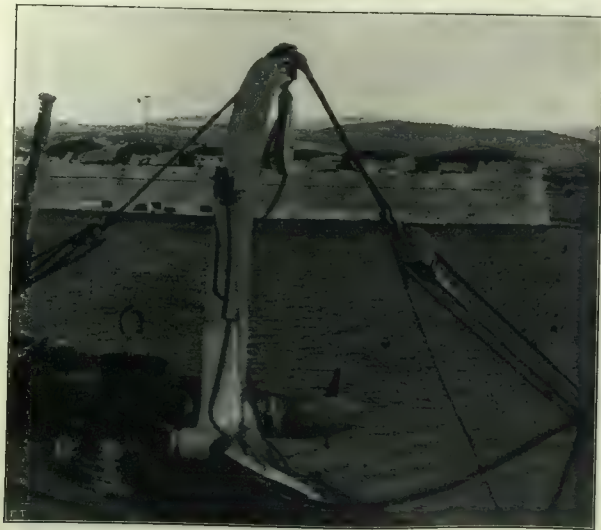
Riconosco in te quella silenziosa hiera di Chiurlo, che senza gridi e bandiere, ha armato, una bella mattina, di fuocili uomini e donne alle porte di Udine, per tenere indietro le orde della disfatta nemica.

ANTONIO BALDINI.

BANCA ITALIANA DI SCONTO TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



La bandiera italiana sventola a Sebenico.



La fortezza di San Nicolò: Entrano le navi italiane.



La fortezza di San Nicolò all'ingresso di Sebenico liberata dagli italiani.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
SU L'ALTRA SPONDA: SEBENICO.



La R. nave *Cortellazzo* con l'amm. Millo, governatore della Dalmazia, entra nello stretto di Sebenico.



La R. nave *Cortellazzo* scarica viveri per la popolazione di Sebenico.

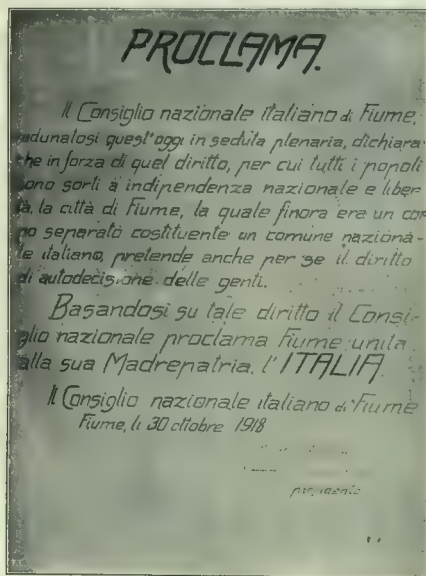
SU L'ALTRA SPONDA.



Il transatlantico ex *Francesco Giuseppe*, ora *Generale Diaz*, e le torpediniere austriache catturate dagli italiani nel porto di Sebenico.



L'amm. Millo, governatore della Dalmazia, parla a bordo del *Generale Diaz* col capo e sottocapo dello Stato Maggiore.



Il proclama dell'annessione di Fiume all'Italia, pubblicato dal Consiglio Nazionale Italiano.

LA STELLA DEL GARDA-SEE E GLI SPASSI DEGLI UFFICIALI AUSTRIACI.



La carta del golfo di Riva di Trento e sue difese quali apparivano dall'osservatorio del forte « Bellavista », e che faceva parte del corredo del forte stesso.

Nel furore della campagna « pangermanista » gli austriaci avevano fatto di Riva di Trento il centro di irradiazione della loro propaganda. Se le cose andavano bene, il Garda sarebbe stato interdetto completamente, saturato di tedescheria degli orli nitidi delle sue rive fin su alle chioeme degli ultimi

austriaci provvedeva a circondare Riva dei mezzi più sistemi di difesa e di offesa, creandogli intorno un sistema di fortificazioni formidabili. Tutto così si apprestava in piena ed efficace concordanza per il momento buono che Berlino e Vienna affrettavano insieme: quando alla voce dei propagandisti si sarebbe unita la voce dei cannoni.

Erano sicuri che questo momento sarebbe giunto, e ne sarebbe seguito ciò che essi desideravano: ne erano tanto sicuri da accompagnare tale presunzione con le forme più concrete e definite.

Ora tutto è crollato: le voci dei propagandisti e quelle dei cannoni hanno ben dato insieme tutto il loro fiato; ma fu invano. Riva è italiana, e quando avrà guarito le sue ferite, tornerà a fulgere come una volta, per essere la stella del bellissimo lago.

E la famosa corona dei forti non ha potuto valere. Essi sono caduti senza poter nemmeno iniziare la loro funzione suprema: sono stati abbandonati intatti, così veramente fu l'impeto della nostra vittoria.

Questi forti erano costruiti nel sasso delle rocce a picco che formano il fianco destro del golfo. Con lungo, faticoso e dispendiosissimo sforzo erano state scavate ampie gallerie, e in esse abitavano agevolmente i presidii, e gli ufficiali vi avevano comodi appartamenti arredati con gran lusso, perfetti esemplari del più elegante stile viennese.

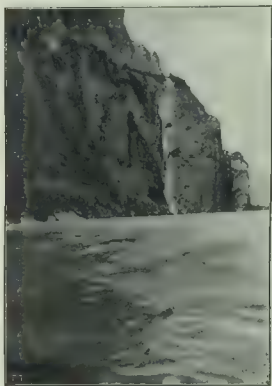
Io capitai al Forte Bellavista — che era tra tutti il più efficiente, perché sito fra la strada del Ponale e il largo in una posizione di completo dominio — due giorni dopo la fuga dei suoi difensori. Questi si aspettavano così poco un evento tanto sollecito e decisivo, che la sera di sabato, 2, stavano per mettersi a tavola, quando giunse da Trento un telegramma fulmineo. Era Krobatsch che dava l'ordine della ritirata, perché gli italiani avevano già occupato Rovereto e marciavano su Trento.

Non c'era tempo da perdere. E infatti la fuga deve essere avvenuta a precipizio, perché, quando i nostri fanti, spinti da Bozzacca per la Val di Ledro, scesero la strada del Ponale, e raggiunsero il forte Bellavista, trovarono ancora le mense imbandite, provviste di ogni ben di Dio, e intatte: bocconi ghiotti, polli, dolci, vini finissimi. Nelle stanzette degli ufficiali c'erano delle letterine con la data del giorno, belle e pronte per essere impastate, dimenticate nella fretta che consigliava d'affidarsi velocemente alle gambe, anche a costo di spendere qualche dolce segreto; e c'erano mazzi di fiori, e numerose impresse recenti di squisita femminilità.

Queste delle visite di donne eleganti in quello e negli altri forti di Riva, era una consuetudine che gli abitanti del luogo confermano, e che gli uffi-

ciali austriaci medesimi documentarono con soddisfazione. Nella stanzetta d'uno di essi ho trovato, a questo proposito, delle lastre fotografiche interessanti.

Nelle ridotte, i cannoni completi, in perfetto assetto, stavano appostati alle loro feritoie, e vicino



Le rocce nelle quali si scavò il forte.

olivi. Perciò Riva meritava l'appellativo luminoso: stella del Garda-See ».

E mentre i comitati propagandisti — ai quali noi per quanto ci era possibile facilitavamo il cammino — si spingevano alacri lungo la riviera spendendo e spandendo, e le « corone » che allora valevano, venivano profuse a milioni per piantare scuole e istituire centri d'ogni Kultur, il ministero della guerra



Un ospite del forte « Bellavista ».

erano le tavole di segnalazione coi dati degli ultimi colpi.

Chi li aveva sparati, non pensava certo che dovessero essere gli ultimi: gli urli postumi della rabbia austriaca nel Garda, finalmente liberato da ogni contaminazione e restituito al sacro culto delle glorie latine.

GIUSEPPE BORGHESE.



Il comandante del forte « Bellavista », luogotenente Leo Watzsch.



La premiazione dei difensori del forte « Bellavista ».

LE TRUPPE ITALIANE A ROCROI IN FRANCIA.



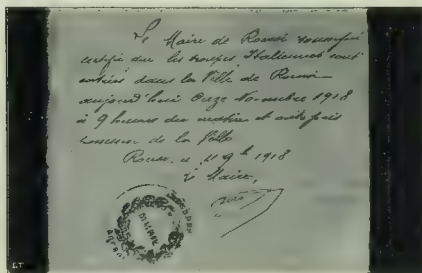
La cittadella di Rocroi, occupata dalle nostre truppe l'11 novembre.



Le nostre truppe nella Piazza.



Una sentinella italiana sulla Mosa, il giorno dell'armistizio.



Il Sindaco di Rocroi dichiara che le truppe italiane hanno preso possesso della città l'11 novembre.

UNA MANIFESTAZIONE ITALIANA DAVANTI ALLA STATUA DELLA CITTÀ DI STRASBURGO A PARIGI.



Ai piedi della statua in attesa del corteo.

(Fot. Raucii).



La fedele città fiamminga di Gand acclama i suoi Sovrani vittoriosi.

LA VITTORIA DI UN POPOLO.

Il solenne ingresso dei Sovrani del Belgio nella loro capitale segna la vittoria definitiva di un popolo, il quale in un'ora, che fu la più terribile certa della sua storia, non ha avuto né un momento di dubbio, né un momento di debolezza.

E vivo nella mia mente, come lo è, come resterà per sempre nella mente di tutti coloro che si trovarono in mezzo al popolo belga nelle grandi giornate dell'agosto 1914, lo spettacolo solenne, grandioso, commovente nello stesso tempo, di un popolo, di un Re, di un Governo, di un Parlamento, che hanno lo stesso pensiero, la stessa determinazione: Resistere.

Parecchie cose erano offerte dalla Germania al Belgio: Oro, pace, e l'amicizia di un potentissimo impero. Ma per accettare questi doni il Belgio doveva rinunciare al maggiore dei beni: l'indipendenza nazionale.

Questa rinuncia il Belgio non volle fare: per conservare l'indipendenza assoluta tutte le privazioni, tutti i sacrifici, tutti i martiri, furono liberamente accettati con concorde pensiero di popolo, di Re, di Governo, di Parlamento.

Così il Belgio diede al mondo un esempio, forse unico nella storia del mondo con cui si lotta per la propria indipendenza, e questa si conserva. Cercò la Germania di spezzare l'anima nazionale belga sforzandosi di elevare a dignità di disegno nazionale una questione che era soltanto una comune questione linguistica interna. Lo sforzo tedesco si infranse contro la magnifica, eroica compattezza dei belgi, i quali così dimostrarono al mondo, nel modo più solenne e più categorico, che il Belgio non è una concezione diplomatica, come qualcuno poteva illudersi che fosse, ma una vera nazione con una sola anima, grande, salda, quale del resto apparisce a colui che la storia del popolo belga ha saputo approfondire con rigore di accennato e con fervore di patriottismo. Il Firenze, che i tedeschi deportarono in Germania perché non aveva voluto negare la sua fede nell'anima nazionale belga, perché non aveva voluto dare il suo nome al tentativo d'assassinio nazionale che Berlino sperava di poter compiere col fomentare dissidi fra valloni e fiamminghi.

Nella mia lunga permanenza nel Belgio, prima del 1914, avevo avuto varie occasioni di constatare anche in mezzo alle più aspre lotte politiche che ogni cittadino aveva un profondo sentimento nazionale. Ma la prova maggiore, la più evidente

l'ebbi nei primi giorni dell'agosto del 1914 quando il popolo apprese che la Germania aveva intimato al Belgio di lasciar libero il passo alle sue poderose armate in marcia verso Parigi e Calais.

Non una esitazione, nessun dubbio, nessuna vana discussione. Vidi arruolarsi come volontari e cantare gli inni della patria uomini di ogni età e di ogni età, vidi tutta la stampa, concordare, tutti i partiti politici concordare, vidi ministri e deputati, Sovrano e popolo, avere un solo pensiero: difendere la Patria minacciata. E quando la Famiglia Reale si recò al Parlamento per comunicare con i rappresentanti della Nazione, vidi il popolo belga gremire le strade di Bruxelles, e mentre giungeva da lontano il rombo del cannone invasore, il popolo copriva quegli echi con il fragore degli applausi che salivano al cuore del Sovrano, a con tanto della decisione già presa la sera innanzi: resistere.

Prima ancora che il Parlamento avesse deciso, già il popolo aveva dato il suo verdetto, accordando numerosi agli uffici di arruolamento volontario, acclamando con slancio immenso il Re, che, alto e nobile, si recava a cavallo dalla Reggia al Parlamento. Ma se il verdetto popolare aveva preceduto la pubblica deliberazione del Parlamento, non è lecito inferire che questa sia stata determinata da quello, poiché non un solo deputato belga disse o pensò mai che all'ultimatum tedesco si potesse degnamente rispondere in altro modo che con una decisa negativa.

L'entusiasmo popolare per la resistenza e per la difesa non cessò, non diminuì nemmeno dinanzi alle atroci sofferenze durate oltre quattro anni lunghissimi. A malgrado dei reticolati elettrici stesi lungo tutta la frontiera belga, i giovani atti alle armi, ed anche giovanissimi che volevano prendere le armi a malgrado della loro tenera età, sfidarono mille volte la morte, alcuni le incontrarono, per tentare di traversare la rete mortale, e di correre sul fronte di battaglia ove si resisteva ad un nemico superiore materialmente, inferiore moralmente.

Fu questa superiorità morale degli alleati sugli imperi centrali, che ci assicurò la vittoria definitiva; e di questa vittoria, la più bella ed eloquente celebrazione è stata quella di oggi a Bruxelles.

A cavallo, alto e severo nella sua tenuta da campagna, la testa coperta dall'elmo da trincea, circondato dalla Famiglia reale, dal principe di Gul-

les, dai rappresentanti degli eserciti alleati, seguito dai valorosi reggimenti che si distinsero a Liegi, sull'Yser, ed ultimamente nella conquista brillantissima della foresta di Houthulst, il Re fedele si avvanza, fiero del dovere compiuto. Dalle strade, dalle finestre, dai tetti gremit, un solo grido si leva: *Viva il Re!* Grido che tutto compendia ed esprime, poiché Re significa Patria, significa libertà, indipendenza, onore, saldezza di proposito, amore di giustizia; significa tutti i beni che un popolo deve desiderare e custodire.

Da ogni parte piovono fiori sulla Famiglia reale, che è unita, come è unito tutto il popolo belga; onesta, come è onesto tutto il popolo belga; virtuosa, come è virtuoso tutto il popolo belga, e che di questo è il simbolo vivente ed espressivo.

In tutte le grandi manifestazioni pubbliche, Re Alberto volle che la Famiglia reale partecipasse, e questo piace ai belgi, che hanno il culto della famiglia, e rende la dinastia più simpatica alle masse popolari.

Il corteo avanza fra l'entusiasmo e il delirio del popolo, e si reca direttamente al Parlamento: là dove è stata affermata la resistenza, si afferma la vittoria: duplice vittoria, sul nemico esterno e sulle passioni interne. La concordia, che rese possibile la resistenza, deve continuare per rendere possibile la restaurazione; e poiché tutto il popolo ha sofferto egualmente, tutto il popolo, con suffragio universale, eleggerà la nuova rappresentanza al Parlamento, ed ai governi di partito succederanno veri governi nazionali: l'interesse della nazione è superiore a quello di qualsiasi persona o idea.

Nell'interesse della nazione, il Belgio ripudia quella neutralità coatta che il trattato del 1839 gli aveva imposta, e che non lo proteggeva contro l'aggressione; e domani, forse, ed a buon diritto, chiederà che tutto il trattato del 1839 venga riveduto, perché le foci della Schelda siano libere, perché tutti i belgi siano uniti nello stesso corpo politico, e perché il Belgio abbia frontiere sicure.

Così il popolo belga trionfa, ed il piccolo Belgio entra nella famiglia delle grandi nazioni libere ed indipendenti. Patrione dei suoi destini, attenderà alle opere di pace con la sua tradizionale tenacia, e ben presto risorgerà nel suo antico splendore di industrie e di commerci, circondato dall'aureola della gloria conquistata dal suo popolo, dal suo esercito, dal suo Re, con l'unione degli animi, con la saldezza dei propositi, col rispetto dei patti giurati.

G. MORABITO.

UN DOCUMENTO TEDESCO SIGNIFICATIVO.

Tutto il Reichstag d'accordo col Kaiser nel dichiarare la guerra.



L'IMPERATORE GUGLIELMÒ APRE LA SEDUTA SOLENNE NELLA SALA BIANCA DEL CASTELLO REALE A BERLINO, IL 4 AGOSTO 1914.

L'imperatore chiuse la sua allocuzione con le seguenti parole: « Non conosco più partiti, ma solamente tedeschi; e per darmi una prova che siete tutti decisi di essere uniti senza distinzione di partiti o di confessioni e attraverso ogni vicenda lieta o triste, invito i capi-partito a farsi avanti e a stringermi la mano. » Tutti i capi-partito accolsero l'invito, e l'Imperatore strinse la mano a ciascuno di essi. Fu un momento indimenticabile e di grande significato storico. (Dall'« Illustrierte Zeitung » del 26 settembre).

I NOSTRI MONUMENTI IN ABITO DI GUERRA.



UN RISVEGLIO.

C'è una gran differenza, diciamo pure, una enorme differenza di tono, di convinzione e di effetti, ora come prima, fra le città che della guerra hanno ricevuto solamente le ripercussioni indirette e quelle che, poste a specchio del mare o a poca distanza dei vari fronti, hanno rafforzato la loro resistenza e il loro patriottismo sotto la minaccia e l'azione dei bombardamenti navali ed aerei.

La luce, la primavera, il sereno, la faccia siderale della luna, il padiglione stellare del cielo, tutte le cose belle e pure avute in odio; la gente che preferisce il buio, come i Cimrieri, invoca le nubi, sopra le spelonche. Non più sicuri i pasti della famiglia; la riscossa dal segnale d'allarme; non più tranquilli i sonni; nell'aria un sentore di pericolo che non cessa mai; nella vita un continuo greve sottinteso.

Adagio adagio, però, la forza dell'abitudine è

prevalsa. L'anormale è già diventato l'ordinario. Alle incursioni ci si pensa « quand'è il momento ». Molti si foggiano comode teorie, e in quelle s'accontentano. Limitazioni e disagi non si avvertono quasi più. Può durare così all'infinito. Qualcuno si compiace di ammettere, fra il serio e il faceto, che lo stato di guerra sarà quindi innanzi la condizione usuale dell'umanità, da cui non riemergeremo più. Adattamento completo, capovolgimento su tutta la linea.

Ma ecco, un giorno, il rombo della vittoria, dietro la quale solca il cielo l'ala candida della pace. Le strade si illuminano, la popolazione si riversa fuori dalle case. Poi scoppia un miracolo indimenticabile. Tutte le campane suonano a gloria; i suoni si fondono in un'immensa cupola musicale. Avevano taciuto per quarantadue mesi: solo alcune, mosse da un apparecchio elettrico o tirate da un ansante ululo d'uomo, servivano a dare gli avvisi infausti e nerosi. Allora avevano cadenze lugubri.

singulti disperati, e accompagnavano, sollecitavano le fughe delle donne e dei fanciulli. Ora no: ora si risente un'emozione nuova, intensa e dolcissima, un'emozione simile a quella che provavano certamente gli uomini d'attorno il mille, quando furono per la prima volta issati i sacri bronzi sulle grandi torri appositamente costruite. Non ve li immaginate, quei primi uomini, in atto di alzare il capo e guardare con un senso di gioconda sorpresa verso quel garrito, quel vibrare, quel cauto dell'aria?

Io ho assistito al gentile miracolo in questa vecchia Ravenna, dove ad ogni svolta c'è una chiesa, e ogni chiesa ha le sue memorie, i suoi tesori, e le sue leggende. Sono più di trenta, ancora in funzione, sopra un ambito di appena due miglia. Il popolo le ama indibilmente. Ha trepidato per esse, per tutti i suoi monumenti. Che cosa sarebbe Ravenna priva di « antichità »? Sarebbe una povera città logora, sdrucita, e nella improprietà delle fabbriche nuove, estremamente picea. La pineta, il Casale di laggiù, le lande, i magici tramonti, gli azzurri, i cieli di laggiù e di colore, la dargone con le sue acquedotti rembrandiane non possono quadrare se non una città monumentale.

Tutto salvo, oggi, tutto riconsacrato un'altra volta all'eternità. Spariranno tra breve i puntelli, le fodere, le camuffature, gl'incappucciamenti grotteschi.

Il mausoleo di Galla Placidia fa pensare a un castelletto di carte da gioco. Il battistero di Neone è letteralmente ostruito da un immane groviglio di travi e d'impalcature, che arriva fino alla cupola. Le Vergini e i Martiri di Sant'Apollinare dormono sotto le materasse attelate lungo le pareti.

Il prebiterio e il coro di San Vitale sembrano l'interno di un attrezzo da nave. Lo scheletro dell'opera di protezione è formato da fusti di ferro, alti e schietti come abeti: strati di sabbia sul pavimento, sacchetti di sabbia da tutti i lati, con i fusti di ferro che si innalzano come i moli di un'altra bizantina; le colonne rinate in gessi imbottiti; bizzarre architetture che s'incurvano, s'intallano; si stendono in una penombra di magazzino, là dove il Cristo pastorecchio trionfante sul globo azzurro e le figure storiche di Giustiniano e Teodoro si stagliano sui fondi scuri. Si aspettano di rifugiare novellamente alla luce del giorno filtrata per i vetri alabastrini.

Un lungo piano inclinato ricopre di fuori la tribuna e rompe il mirabile ritmo ascendente dei tempi, delle cornici, dei tetti rossiastri, quel delizioso e sapiente gioco di linee che salgono dalle calligrafie laterali su su fino alle celle absidali, alla grande cupola, al tamburo, al frontone, alla guglia, alla culmine dell'edificio. Un artista ravennate, al quale dobbiamo anche una magnifica acquedotte dell'abbazia di Sant'Apollinare percorsa da una bomba austriaca, il prof. Vittorio Giaccmann, ha disegnato bravamente l'interno della tribuna di San Giovanni. Riproduciamo in questa pagina, e su un foglio curioso e prezioso, fra i tanti,

È presto uscirà il tragico e dolce Guidarello dal loculo in cui l'avevamo sotterrato. Usciranno dai ripostigli, intatti, i cimeli del Museo e della Cattedrale: ori, croci smaltate, la cattedra episcopale di Massimiano, tutti i segni del fasto antico della città regale, tutte le testimonianze della sua passata grandezza.

Intanto la prima a liberarsi dall'ingombro è stata come doveva essere, l'arca e l'immagine di Dante. Questo era un voto che si scioglieva, e tutta la cittadinanza ravenne se ne ha preso parte, sfilandosi davanti al sepolcro e andando a inscrivere i propri nomi sul registro dei visitatori, con anima perfettamente conscia del rito. *His non cedo malis*, aveva ammonito, per tre lunghi anni di speranze e d'angosce, l'epigrafe dantesca rimasta a fianco del sepolcro, entro il clipeo marmoreo ricinto da un perimetro di guerrieri d'alloro: *his non cedo malis*, era poi diventato d'Italia dalle balze del Grappa e dalle rive del Piave. E l'epigrafe suggellava il proposito grande col binomio tutto nostro: *Virtus est honor*.

Sull'albo, in capo alle firme, furono scritte da
pena italianissima queste belle e semplici pa
role:

«L'urna e l'effigie di Dante nei tre anni della guerra per Trento e l'Adriatico nascoste sotto sacchi di sabbia a difesa dai velivoli nemici sono restituite alla luce oggi, 4 novembre 1978, con l'Austria dopo tanto martirio inflitto alla nostra gente, si consegna vinta nelle mani del Comandante l'Esercito italiano. INCIPIT VITA NOVA.»

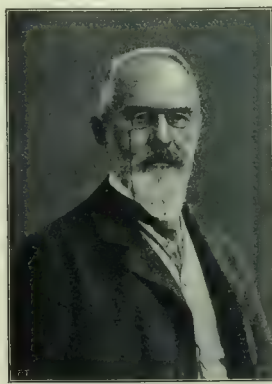
SANTI MURATORI



UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Adeodato Ronasi,
nuovo Presidente del Senato.



Dr. Enrico Lammasch, ultimo presid. del Consiglio
Austriaco, che ricevette l'abdicazione di Carlo I.



Il conte Michele Karoly,
Presidente dei ministri ungheresi.



Nella fossa del Castello di Trento: Le corone ai martiri.
(Fot. Comerio).



Roma: L'Esposizione a Palazzo Venezia dei
doni pro figli dei ferrovieri morti o mutilati.



Un 430 austriaco catturato presso Rovereto.
(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).



Il ten. gen. Vittorio De Albertis fra i suoi ufficiali del
XXIX Corpo d'Armata, che fu citato nel Bollettino della
Vittoria per la fulminea avanzata che aprì le porte di Trieste.

"CINZANO"
VERMOUTH - VINI SPUMANTI
F. CINZANO & C. - TORINO.

PNEUS HUTCHINSON

FRANCO-BRANCA
SPECIALITÀ DEI
FRATELLI BRANCA - MILANO
Amaro tonico - Corroborante - Digestivo
Guardarsi dalle contraffazioni

LA RETE AUTOMOBILISTICA "FIAT": 300 LINEE - 10,000 CHILOMETRI.



Strada Nuoro-Oresei (discesa di Pappadozza): Terranova-Nuoro.

Soltanto qualche anno addietro sarebbe apparso ben temerario il pensare che la più grande sistemazione delle comunicazioni e dei trasporti che mai sia stata stabilita sulla terra, quella ferroviaria, potesse essere eguagliata e quasi superata in breve volgere di tempo da un'altra sistemazione diretta agli stessi scopi, organizzata da semplici energie private, quella automobilistica. Invece proprio questo avvenimento si è compiuto, quasi in silenzio ma rapidamente, al di là di ogni aspettativa, più presto e più in grande di quanto si sarebbe mai potuto supporre.

Non è già che all'immensa sistemazione ed organizzazione ferroviaria se ne sia sostituita un'altra diversa per adempiere le stesse funzioni, ma a fianco, diremo parallela e complementare a quella delle ferrovie è sorta e si è sviluppata meravigliosamente l'organizzazione delle linee e dei trasporti con automobili, la quale non ostante il grave intralcio creato dalla guerra, non ha nulla da invidiare per importanza ed estensione di linee, di materiali, di regioni percorse e di servizi resi, alle ferrovie.

Ma il più sorprendente si è che la parte preponderante di questa nuova e colossale organizzazione, in questi innumerevoli impianti la vediamo rappresentata attraverso tante iniziative differenti da un solo ente, da un solo mezzo, da una sola famiglia di veicoli Fiat. In altre parole per costituire questa nuova rete automobilistica non si è dovuto richiedere l'opera di centinaia e centinaia di officine di ogni specie e paese, come



Sulla strada nazionale Cagliari-Terranova. Valico Genna Silana (m. 1018 sul livello del mare) fra Baunei e Dorgali.

appunto è avvenuto per le rotaie, le locomotive, ed i vagoni forniti e dalle industrie nazionali ed anche dalle industrie estere; ma una sola industria, una sola grande Casa Nazionale, la Fiat, è bastata a fornire quasi tutto l'occorrente per l'impianto e l'esercizio.

E non si creda che si voglia alludere all'improvvisa ed enorme espansione ed applicazione degli automobili nella guerra, ed all'opera prodigiosa svolta dalle migliaia di veicoli Fiat nei trasporti militari, dove invece non solo hanno sostituito, ma hanno coadiuvato ed allargato l'azione delle ferrovie. Noi intendiamo parlare propriamente dei servizi civili, di una vera e propria rete di comunicazioni e di trasporti nazionali per i bisogni ordinari del paese.

Nella guerra l'automobile ha certo fatto e servito di più della ferrovia, ma anche per ciò che è servizio di pace non è rimasto al disotto delle strade ferrate.

Un solo dato fra i tanti che si potrebbero riferire ce ne porge una prova indiscutibile. Lo ricaviamo dall'elenco delle linee automobilistiche esercite in Italia con macchine Fiat alla fine del 1917.

Queste linee che si estendono da Courmayeur a Bormio, dai gioghi del Monte Bianco e dello Stelvio alle dotate pendici di Siracusa e di Trapani, sommano a ben trecento, con uno sviluppo chilometrico di circa 10.000 chilometri!

La rete Fiat può anche sola figurar con onore vicino alla rete della ferrovia!

IL PADRONE LONTANO.

NOVELLA DI CESARINO GIARDINI.

Giorgio Quirico e Anna Vietri s'incontrarono in un giorno di sole, dinanzi a Palazzo Vecchio. Da quanto tempo non si erano visti? Nessuno di loro avrebbe saputo dirlo, ma si ricompobbero subito.

— Voi, Quirico? Dopo quanto!

— Oh, Anna!

Si guardarono come risorti, usciti per un istante dall'ignoto delle loro esistenze. Tacevano: Giorgio stringeva la mano di Anna. Riveva la visione di quella che era stata la compagna della sua fanciullezza. Era un po' commosso per tutti i ricordi che dalla lontananza del tempo gli affluivano, ora, alla mente. Dopo tanti anni, per la prima volta, un lieve sorriso gli disgiunse le labbra. Guardando Anna, gli venne il desiderio di avvicinarsi, per constatare di quanto ancora la sua spalla sopravanzava quella di lei. Era cresciuta? Certo, era cresciuta. Il suo volto era sempre quello: non bello, angolino, con la pelle arida, la bocca appena segnata, un poco abbronzato, forse. Anche quell'aria di bimba felice, che egli le conosceva, era adesso appannata da un velo di tristezza.

Ora non avevano più che dire: stavano fermi, nell'onda del sole, a guardarsi, a ricercare i loro volti bambini in quelli d'ora fatti adulti.

Anna per la prima ruppe il silenzio:

— Non pensate, Quirico, di trattarmene molto così ferma nel sole?

— chiese Giorgio.

— Accompaniatemi, parleremo.

E si avviò. L'altro le si mise al fianco.

Entrato in via dei Neri, e camminarono un poco senza parlare, per la strada poco frequentata che fanciulli usciavano di strada.

Da un tratto, Giorgio chiese:

— Di dove siete giungente, Anna? Che è stato di voi fino ad oggi?

— Non chiedete... non chiedete... — disse la donna, — occorri un poco di tempo. — Sono una domestica. Vengo di lontano, di lontano. Vi dirò.

La sua voce era cambiata, meno squillante, ma con una rispondenza interiore più profonda e umana.

A Giorgio, una domanda venne spontanea sulle labbra:

— Avete sofferto, Anna?

— Tutti soffrono nella vita, Giorgio. È la nostra sorte... — rispose; poi mutando tono: Sapete che da tre anni abito in Algeria? Ma lontano: dove pare ha già il colore e il carattere del deserto.

— Ma non è un po' lontano? Ho una casa immensa, tra le palme di un'oasi fantastica: più in là di Costantina; oltre Beja e Lambessa, dove la vostra orribile civiltà non ha ancora raggiunto il paesaggio;

oltre le oasi degli Zibani, piene di sorgenti, verso i laghi e verso il Sahara.

Il giovane ascoltava, muto, ripreso da quella noia eguale e torpida che era il colore della sua vita di ogni giorno. Per un istante, l'incontro di quella compagna dei suoi giochi infantili lo aveva distratto, gli aveva investito l'anima con una folata di ricordi: ma tutto ciò non era durato che un istante. Godiva in sé mutante della vicinanza di quella acquista, e del suo corpo magro vibrante ad ogni passo; ma nel suo cuore già rimpugnava di dover abbandonare tra poco, di dover rientrare nella vita banale e comune. Avrebbe voluto trattenerne Anna, che ad ogni passo pareva allontanarsi da lui. Avrebbe voluto parlarle di sé.

Camminavano sempre, a fianco l'uno dell'altro. Erano entrati in corso dei Tintori, sentivano alle loro orecchie giungere le frasi di quel rude e schietto parlare della plebe fiorentina, pieno di vigore e di sana volgarità. Tutto ciò piaceva allo spirito analitico del giovane, lo teneva desto, acuto, pronto a cogliere l'armonia della contrada suburbana.

Scendeva, per tutto il suo corpo, la giornata d'estate difondata l'aridità. Non sapeva liberarsene. Era per lui bisogno di immobilità, di pace, di frescura. Per le vie laterali scorgeva a tratti il Lungarno abbacinate, i colli che parevano comparsi di una minuscola polvere d'oro, ed ogni volta uno stacco di luce argentissima faceva la penombra, nella quale le sue facoltà avevano pace.

Erano giunti alla Zecca Vecchia. Vedevano il Lungarno incurvare nella pancia verdissima, il muscolo delle Porte Sante sfiorare in alto, in alto, sulla cima del colle. In una caserma il preso suonava la sveglia diurna, e le note erano pure nell'aria densa e ardente.

— Qui vi lascio, Quirico — disse la donna, rompendo la prima il silenzio. Se sapete come mi ha fatto bene rivedervi! È un po' della mia fanciullezza che mi è venuta incontro. Vi ringrazio.

Tacque ancora un istante, e poi:

— Ricordatevi — continuò — che voglio vedervi.

Mi parlerete di voi: so che lavorate, che la vita non vi ha tradito.

— L'ho — disse — La vita è dei forti, ed io sono un debole, Anna!

— Non è vero! Non lo credo, — rispose la donna. — Peccato che io non possa far nulla per voi. Non mi appartengo.

Un pensiero le oscurò il volto. Tacque un istante, poi, bruscamente:

— Addio! — disse, tendendo la mano.

— Quando vi rivedrò? — chiese il giovane.

— Non so... affidiamoci al caso... sono giunta da due giorni... non so... una piena settimana.

E quando ripartite? — insistette Giorgio, tratteneva la mano di Anna che stringeva nella sua. Ella ebbe un sospiro di stizza. Rispose, vagamente:

— Non chiedo. Non dipende da me... ma dal mio signore, Addio.

Sottrasse la mano a quella del giovane, e si allontanò nel sole.

A Giorgio rimase a lungo nel cuore il profumo di quel primo incontro istante, il desiderio d'esserle nuovamente, di sentirsi vivere al suo fianco. La cercò vanamente per qualche giorno. Ad ogni angolo di strada si fermava: e ora mi viene incontro? e il cuore gli tramava un poco. Ma Anna fu introvabile. Parve scomparsa da Firenze.

Giorgio se ne cruciò. Dopo quel primo incontro si era perso nei ricordi della fanciullezza, e così a lui e ad Anna. Piccoli episodi che egli ormai credeva sepolti sotto la patina del tempo, erano risorti.

E sempre Anna, la sua fanciullezza, gli tornava in mente, e lui si sentiva un bimbo. Giorgio al suo ravviava quasi di aver così quegli avvenimenti d'un tempo: e il paesaggio nel quale essi s'erano avvolti: la vecchia villa settecentesca sul colle pistoiense, tra i boschi e la valle, e la valle ad una macchia selvaggia piena di terrore. Rivedeva la vecchia villa dalla facciata affrescata come in uno scenario; e ora, una piena settimana di anni e di siepi di lauro corno occhieggiavano di bene dolcemente: tutto aveva lassù un'aria di abbandono e di trascuratezza, che affascinava i due bambini.

Si compiaciavano essi dell'insostituibile delle siepi e degli arbusti, delle statue decapitate rose da lebbre di fichi, dei viali invasi dall'erba.

Avavano, insomma, non solo anni, avevano avuto comune il professore, vecchio e benevolo. Stavano lassù tutto l'estate. Ritornavano in città quando l'autunno tingeva di rosso la vite del Canale che drappellava i cipressi, e quando la luce d'ell'aria era ancor fresco l'odore della vendemmia recente, e le prime brezze al tramonto erano gelide. Abitavano insieme anche a Firenze, chi Quirico e Vietri erano legati d'infanzia e salda amicizia, in un vecchio palazzo presso Santa Croce.

Un giorno la vita si era separata. Le loro strade si erano divise. Il padre d'Anna, un cultore di ingegno, era morto, e la bimba, priva di altri parenti, ora recata a Roma presso certe sue zie argine, che quasi non conosceva. Giorgio aveva perduto il padre per un lungo viaggio attraverso le capitali d'Europa. Della compagna non aveva saputo più niente per un pezzo. Al suo ritorno in Italia aveva appreso dalla malignità pubblica la sua fuga con un amante dalla casa delle zie, i suoi tentativi vani di darsi al teatro: poi più nulla. Ed ecco, dall'ignoto, la bimba di un tempo gli era venuta incontro fatta donna, ed era nuovamente scomparsa, dopo avergli parlato un poco di sé e del suo mistero.

Non la cercò più. Giorgio era uno di quegli aseri sui quali, senza una ragione apparente, si accumula e pesa tutta la tristezza, il tedio e il disagio del mondo.

Alla fanciullezza raccolta era succeduta una giovinezza cogitabonda: il suo spirito, inconsciamente speculativo, lo induceva all'indagine ed alla interrogazione del mondo. Ogni piccola gioia, per gli era guastata dalla ansia di ricercare, di perche. Al suo spirito sensibilissimo i più piccoli suoi fatti della vita avevano un valore straordinario; una leggera contrarietà assumeva proporzioni di calamità terribile; un nulla lo faceva trascinare per giornate intere. Alcuni disinganni d'amica e d'amore della prima età gli avevano lasciato un disgusto amaro per le relazioni: con i suoi simili, il pensiero solitario, e la solitudine gli pesava. Era costretto a masticare da solo il pane amaro della malinconia.

L'arte sola gli dava qualche conforto: un canto di Dante lo allontanava dall'esistenza gretta d'oggi giorno. Evadere dal mondo nel stato del poeta.

Sentiva, allora, il suo cuore aprirsi quasi francamente a un bisogno d'amore verso le creature: sentiva come, tutti nella vita avendo il proprio



† EMILIO MANTELLI.

Tutta la stampa italiana ha esaltato l'arte di un giovane pittore italiano, Emilio Mantelli, nato alla Spezia nel 1884 — morto in questo novembre in un ospedale di tappa a Verona — il quale, a soli trentacinque anni, era già considerato in Italia e fuori un maestro dell'arte del dipinto. Aveva dato il suo dolo la sua ispirazione all'incisione su legno, e con una mirabile, infinita serie di piccoli xilografie che sono tutti veri gioielli, e di grande valore che sono veri e propri quadri, aveva adornato le pagine de *L'Eroica* e della rassegna russa *Energia*. Si era sopra tutto distinto nell'ornamento del libro: due opere erano rimaste magnifici esemplari: *Dieci giorni in Italia*, di Maurice Baris, e *La Crociata degli Innocenti*, di Gabriele d'Annunzio. Le sue stampe erano apparse in tutte le nostre più grandi opere, a Milano, Venezia, Roma — e in parecchie straniere — suscitando lodi e discussioni. Lascia un patrimonio di legni incisi, alcuni dei quali inediti, ed una serie di impressioni di guerra, dipinti ad olio e schizzi.

— A Genova, il nobile Ferdinando Gabetto, notissimo professore universitario, insegnante di storia, direttore della *Rivista storica*, edita dal Bocca, e presidente della Società Storica Sabotina. — Era nato a Torino il 7 giugno 1866. Laureatosi nel 1888, fondò e diresse per sei anni la rivista *La Letteraria*. Dei suoi lavori, più principalmente ricordati: *Gli anni del Majno*, e *gli scandali universitari del Quattrocento*; *Saggi critici di storia letteraria*; *Manuale di storia antica*, ecc.

GENTE DELL'ALTRA MONDO.

... A me, pigrò e sgovigliato lettore, è toccata, come di rado, una piacevole sorpresa, quella di leggere tutto d'un fiato un nuovo volume che, con la sua varietà, con il suo stile rapido, spigliato e colorito, ha sollecitato e incatenata la mia curiosità sino all'ultima pagina.

Non sono un critico, né so dunque se la mia dichiarazione possa valere presso l'autore; ma, per farla sinceramente, per compiacermi d'essermi finalmente incontrato in un vero scrittore.

La guerra ha dato occasione a questa *Gente dell'altro mondo*, di Ferdinando d'Amore. La guerra aveva già cominciato a rivelarci gli americani, che sino allora ci accostavamo di conoscere nelle goffe stereotipi del romanzo e del teatro, e buonesse a spregiudicati, che venivano nella vecchia Europa a spendere i loro dollari e a maritare le loro figliuole emancipate. Il d'Amore, invece, ha il buon gusto di passarci in rassegna nella loro vita reale, nelle loro molteplici energie, nella loro suberente attività, che è il miglior indice della sana e forte gioventù di quel popolo alla conquista del primo posto nel mondo. E ce li sa presentare uno per uno in modo così simpatico e divertente, che tutti devono essere per primi lusingati d'aver trovato un introduttore tanto geniale e garbato.

SILVIO ZAMBALDI.

GOMME PIENE
S.P.R.C.A.
per Autocarri
LE PIÙ ELASTICHE - LE PIÙ ROBUSTE
Fabbriate a MONCALIERI (Torino)
dalla Società Piemontese Industria Gomma e Alitri
R. POLA & C.



Sono usciti:

Gabriele d'Annunzio

CANTICO
per l'Ottava della Vittoria
in 8 grande, in carta di lusso: **DUE LIRE.**

VOLI DI GUERRA impressioni di un giornalista
CAVANA. — Un elegante volume in 16: 10 L. M. & L. M. & L. M.
Dirigere vaglia, ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

carico di dolore, debbono essere felici se il vicino li aiuta a portarlo.

Ma passato quel momento di abbandono, la sua diffidenza gelida lo riprendeva.

Così, anche al pensiero di Anna ben presto si sovrapposero in lui la noia e l'acidità consuete. Poi la visione di lei si scolorì, a poco a poco, fu vana, inafferrabile.

La ritrovò molti giorni dopo quello del primo incontro, inaspettatamente. Stava fermo sulla porta di un ritrovo elegante: la vide passare. Come la prima volta, era vestita di chiaro ed aveva con sé un gran mazzo di rose. Giorgio si congedò in fretta da un conoscente noioso che gli aveva imposto la sua compagnia, raggiunse la giovane, che già si perdeva nella folla: quando fu a pochi passi di distanza da lei, la chiamò forte:

— Signorina Vietri.

Ella si voltò. Un sorriso di contentezza sincera le illuminò il viso buono. Disse:

— Oh, Giorgio! Sono contenta d'incontrarvi. Sono così sola!

Al suo fianco, egli rispose:

— Perché non mi avete cercato?

E c'era quasi un rimprovero nella sua voce.

— Non so — disse Anna —. Ero e sono un po' smarrita. Ho avuto tanto da fare. Solo ieri ho trovato dove riposare: un appartamento squisito sul Lungarno. Ho pensato spesso a voi, vecchio amico ritrovato; pensate questa deliziosa Firenze mi ha ripresa tutta. Perdonate. Ora, se vi vorrete, sarete tutta per voi.

Andavano tra la folla, senza fretta.

Non potete immaginarvi, Giorgio — disse la donna — come qui mi sento rinascere. Voi non sapete che cosa sia il paese nel quale vivo da tre anni. Il caldo vi è insopportabile. Ogni movimento costa una fatica immensa. Alla sera, ci si sente schiantati, senza forza, per ricominciare a vivere l'indomani. Eppure non si muore. Pensate che da tre anni non vedo la primavera. Il pensiero delle nostre primavere fiorentine, così blande, tepide, profumate, così dolci ai sensi e all'anima, mi faceva soffrire, mi dava desiderio di ritornare qui per un poco a riprendere forza per vivere ancora laggiù. Figuratevi che pensavo nel mondo non ci fossero più rose. Sono giunta troppo tardi: l'estate mi ha preceduta. Ma non mi lagno. Firenze mi affascina ugualmente, come un tempo.

L'altro taceva. Non osava parlare, per tema che ella si interrompesse. Provava un senso di calma ripante a udire quella sua voce grave e dolce.

Le aveva preso meccanicamente il braccio e si faceva un po' trascinare. Godeva di sentirselo così vicina, pensava ch'ella doveva essere buona come un tempo e più forte, ora; e un gran desiderio di averla amica lo invadeva.

— Andiamo alle Cascine, — propose a un tratto. Ella accettò. Salirono su una vettura che passava. Quando Giorgio si trovò seduto vicino ad Anna, la guardò senza ch'ella se ne accorgesse, ricercò in lei il volto della bambina lontana. Osservò che il suo viso era oscuro, abbronzato.

— Il sole vi ha arso la pelle, Anna, — le disse.

— Perché rimanete laggiù?

— Bisogna, Quirico, — rispose ella, con un subito turbamento.

— Chi vi costringe?

— Il mio signore.

Giorgio avrebbe voluto sorridere di quella frase un po' sonora, ma sentiva ch'essa nascondeva al cunco di grave e di doloroso. Non osò parlare.

Anna, per rompere il disagio ch'era sopravvenuto, disse:

— Sapete, Giorgio, che siamo un po' folli, scarazzando così per Firenze, con questo sole?

Ma l'altro inseguiva le sue idee: anzi' essa dunque aveva dovuto piegarsi? La vita le era stata crudele?

— Avete un padrone, Anna? — chiese.

— Chi non ne ha nella vita? — rispose la donna evasivamente.

Tacquero per un pezzo, ascoltando il rullare che facevano le ruote sull'acciottolato. Giunsero dinanzi ai cancelli delle Cascine. Il parco si stendeva dietro, oscuro, pieno di viali cupi. Scesero di carrozza ed entrarono: si persero sotto gli alberi ov'era una frescura deliziosa. Camminarono un po' in silenzio.

Poi Giorgio disse:

— Parlatemi di voi, Anna, della vostra vita.

— Non è invidiabile, credetelo. Un'osai misteriosa circondava la mia casa, che è tutta bianca. Laggiù non sono più io: non ho più nemmeno il mio nome. Egli mi chiama Maud. Non potete immaginare l'impressione che provo quando sento voi o altri chiamarmi Anna.

— E vi ama? — domandò Giorgio, alludendo all'uomo lontano.

— Sì, — rispose la donna. — Non mi nega nulla. Non ha tempo di curarsi troppo di me. Una grande idea lo occupa. Lavora a qualche cosa d'ipotesi. Vuol darvi la ricchezza, un giorno. Solo ha bisogno di sentire che gli sono vicina. Abbiamo tanto sofferto insieme. Qualche volta, dopo un giorno di lavoro, preparandosi ad una notte di studio, mi parla dei suoi desideri, delle sue aspirazioni. Dice

che sono la sua forza: tra me e il suo lavoro, accoglierebbe forse quest'ultimo, ma senza me morirebbe. So di essere tutto per lui... Poi c'è dell'altro, che non posso dire... non mi è permesso lasciarlo... È il mio destino... E ad ogni modo il migliore degli amanti che ho avuto. Il più retto, ad onta di tutto.

Diceva semplicemente di sì, della sua vita «irregolare», senza vergogna, quasi con fierezza. Non credeva di dover mentire a quello che un tempo le era stato quasi fratello.

— Come si chiama? — chiese quest'ultimo.

— Che vi importa? È un fuoruscito. Non ha più nome. Cerco di immortalare quello che già gli appartiene. La sua patria non lo accoglierebbe che per inviargli ai lavori forzati. Qualche cosa di spaventoso che non dice né meno a me è nella sua vita. Viviamo là, senza vedere nessuno. Ora, immaginate l'esistenza di due esseri che, senza famiglia e senza patria, si sono incontrati e si aiutano ad aver forza. Anche qui, dopo la mia fuga da Roma col primo amante, non posso aspirare a rientrare nell'ambiente cui appartengo. Gli uomini forse mi accoglierebbero sperando... chi sa... ma le donne, no. E allora? La mia colpa non mi permette di aver posto tra le oneste, la mia educazione, il mio nome, le mie idee non mi permettono di vivere tra le altre. Meglio la soluzione adottata, dunque. Del resto non avevo la scelta e ora non potrei più sottrarmi al mio destino. Ora egli mi ha permesso di tornare in Italia per qualche mese. Mi attende per i primi giorni d'inverno. Ha fede in me, e tornerà.

Ma ne soffriva, però, Anna?

— Un po'. Ma bisogna abituarsi a soffrire.

Era serena, tranquilla.

— Perché esiste la sofferenza, Anna?

— Chi sa? Forse per ricordarci che abbiamo un'anima.

— L'anima? Se esiste, la vita è una delle sue malattie, la più grave.

— La vita è bella oltre tutto e ad onta di tutto. Credete, Giorgio, basta sapere e contentarsi di vivere. Quanto al dolore, bisogna saper chiudere gli occhi quando passa o saperne godere come di una squisita felicità. Io amo la vita anche così, l'amerei anche se fosse peggiore.

Il sorriso declinava pallido d'ardore. Le Cascine cominciavano ad animarsi di equipaggi, di bimbi, di coppie.

In silenzio, gli amici d'un tempo continuavano la passeggiata. A ciascuno di essi una grande confidenza per l'altro rinasciva nel cuore, generatore dei ricordi comuni. Qualche cosa a loro insaputa

CANDELA "NAZIONALE"



ADOTTATA DAL MINISTERO DELLA MARINA

ADOTTATA DAL MINISTERO DELLA MARINA

BELLIA & NIGRA

FABBRICA NAZIONALE CANDELE PER AUTOMOBILI

(Brevetti Nigra)

STABILIMENTO e UFFICI
Via Saccarelli, 61-7
TORINO

Telefono Internazionale
R. 36-71

risaliva in loro dal profondo e li faceva buoni. Accarezzavano le teste dei bimbi che passeggiavano correndo.

Vissero quasi assieme. Si videro ogni giorno. La loro amicizia si fece intima, fu una cosa infinitamente nobile e buona per entrambi.

Giorgio si recava a prendere Anna al mattino nell'appartamento civettuolo ch'ella aveva affittato sul Lungarno. Pranzavano assieme, si recavano assieme, qualche volta, a teatro, non si lasciavano che a sera inoltrata. Percorsero tutti i dintorni della città, si arrampicarono a tutte le colline piene di rose sfioranti. Cercarono il volto della loro mestria nelle tinte innumerevoli delle gallerie; respirarono nelle fredde celle di San Marco. Le loro anime s'incontrarono in sogni e in pensieri.

La vita fu piena del fascino di quella nuova e buona amicizia. A Giorgio parve rinascere. Anna dimenticò qualche volta il padrone lontano.

Un giorno ella giunse improvvisa alla casa di Giorgio. Questi ne fu rapito: le fece vedere i manoscritti che la sua sciagura gli aveva impedito di condurre a termine. Le parlò dei suoi desideri, in quello studio piccolo ove tanto aveva sognato e pensato. Ella le ascoltò, muta, felice di sentirlo vivere, di scoprire in lui della giovinezza inaspettata sotto la sua apparenza annoiata, parendole d'essere più vicina al fervido insegnamento dell'amico in quella stanza un po' austera che aveva le pareti nascoste da scaffali pieni di libri.

Fuori la giornata incerta s'era risolta in un temporale furioso. L'acqua scrosciava sui tetti, contro i muri, sul selciato. Si misero alla finestra, incuranti della pioggia che li sferzava in volto. Come la finestra era stretta, i loro gomiti si toccavano.

Giorgio le parlò a lungo di sé, di quello che aveva fatto nei lunghi anni in cui non s'erano visti; le aprì ancora una volta la sua anima diffidente, amara, reticente, le disse le sue debolezze, parlò dei suoi impeti di cattiveria.

— Siete buono voi, Giorgio, — disse Anna.

— Che cos'è la bontà? Chi può nel mondo guardare la sua anima senza disgusto? Non lo. Vedete: ora sono vicino a voi, mi illudo di avere trovata quella felicità che cercavo tanto vanamente. Voi siete per me la sorella, l'anima buona, dirò anni l'amico, il mio primo unico amico. Ebbene, qualche cosa ch'è impossibile abolire è sopra tutto ciò. Il vostro sesso. Siamo un uomo e una donna e questo rende possibili in me pensieri che in ogni caso sarebbero turpi, nel mio infanzia.

Non sapeva come gli nascesse nel cuore quel de-

niderio di abbassarsi agli occhi di lei per sentirsi più in alto; senza ch'egli ne avesse coscienza l'amore era già in lui.

Il temporale cessò. Uscirono. L'aria ne era rimasta più limpida. La sera si avvicinava, pareva chinarsi a respirare sulle colline, così tutto odoroso di pioggia. Tutto pareva nuovo. La gioia era in ogni cosa e in ogni essere. Sopra San Miniato un immenso arcobaleno sbandierava nel cielo.

Le ultime parole di Giorgio posavano ad Anna sul cuore.

I due traversarono il ponte Santa Trinità, si chinarono a guardare, poggiati alla ringhiera bagnata, l'acqua del fiume che si svolgeva lenta come una materia densa in fusione.

— Non vi sentite infinitamente buono, Giorgio?

— chiese la donna.

— Sì, Anna. — Ripose l'interrogato. — Vicino a voi sì. Perdonatemi quello che vi ho detto poc'anzi, in casa mia. Era una cattiveria. Ma voi sapete perdonare. Voi siete per me l'amico, null'altro. C'è fra noi questa bella e pura cosa ch'è la nostra amicizia. Ella può essere eterna, l'amore no, ch'è transitorio, lo ho bisogno di voi. Sono un debole. C'è dell'egoismo nel mio affetto. Voi siete oggi la mia forza. Sono sempre stato come un cieco nella vita. Oggi ci vedo ma in virtù dei vostri occhi.

Anna disse dopo un po', guardando l'acqua che incipiva e lontano rifletteva già i primi fanali accesi lungo le rive: — Non ricordo chi ha detto che ogni nuovo affetto prepara all'anima nuovi dolori. Sapete che non mi appartengono. Bisognerebbe avere la forza di lasciarsi, ora.

Poi tacque. Sentiva in sé qualcosa che non credeva di poter più sentire. Quel che fatalmente doveva avvenire, avveniva. L'amore era già in loro senza ch'essi ne avessero coscienza.

L'estate già declinava. Giorgio continuò a vivere il suo sogno. La sua vita si svolgeva interamente al fianco di Anna; non si dava né meno la pena di volgere. La sua sciagura lo riprendeva, ma dolcissima questa volta, piena di abbandono e di fede in quella nuova compagnia che gli era venuta incontro inaspettata.

Anna era addorata dal potere che s'accorgeva di avere sull'amico: sentiva con spavento come questi si appoggiava sempre più a lei, pensava l'ora della partenza, ineluttabile, giungeva. Si chiedeva: e dopo che sarà di questo bimbo malato di cattivi sogni, del quale io sono diventata involontariamente la forza? Gli sentiva una grande pietà

per lui. Ma non voleva, non poteva tentare niente per allontanarlo da sé, e non voleva e non poteva tentare nulla per rimanere. Il volto dell'altro, di quello che l'attendeva al limite del deserto, le si incideva ogni giorno più nello spirito. Conosceva la fede ch'egli aveva in lei. Non poteva deluderlo. Quasi per un accordo tacito i due giovani non parlavano mai di quel lontano. Vivevano così, giorno per giorno, in un compromesso. Giorgio temeva ogni sera, quando si congedava da Anna, di sentirsi dire: «Domani riparto». Anna si chiedeva dove avrebbe trovato la forza di dargli una notizia che sapeva terribile.

Lentamente qualche cosa di più forte aveva nelle loro belle e nobili anime preso il posto dell'amicizia; qualche cosa che nato a loro inaspettata dalla comunione quotidiana, cresceva d'attimo in attimo. Una fiamma nascosta che una parola sarebbe stata sufficiente a far divampare.

Ora, un giorno, Giorgio dovè recarsi a Orvieto presso alcuni suoi parenti, per la liquidazione di certa eredità già da troppo tempo in sospeso. Anna lo accompagnò alla stazione, verso sera. Egli promise di ritornare presto: tra quattro o cinque giorni. E partì.

La donna ne fu quasi lieta. Aveva bisogno di solitudine, sentiva imperiosa la necessità di raccogliersi, di deliberare circa il contegno da tenere. Aveva già fin troppo procrastinato la data della sua partenza. Le erano già pervenuti molti messaggi dal fondo dell'Algeria. Non ne aveva parlato a Giorgio. Era rimasta, ad oca di tutto. S'illudeva d'essere rimasta per una sorta di pietà verso il compagno. Mentiva a sé stessa perché temeva i suoi veri sentimenti.

Fu, dunque, lieta, tornando dalla stazione, di quella pausa che le dava agio a riflettere. Si disse che il compromesso del quale viveva da qualche tempo era indegno di lei, che era necessario prendere una decisione.

Ohi sarebbe stata dolce restare! e all'anima le si presentò l'immagine della sua vita presso quel fanciullo triste e buono. Ma era necessario partire. Se lo disse cento volte, fin che l'anima le fu di ghiaccio, fin che le parve d'essere decisa a partire e partire al ritorno di Giorgio. Si gli avrebbe parlato seriamente, tranquillamente, come una sorella, badando a non fargli troppo male. — Possa casere io solo a soffrire! — si disse. E si sentì più calma.

Giorgio tornò l'indomani, inaspettato. Disse ad Anna che i parenti gretti e rapaci lo avevano disgustato, che non aveva voluto lasciarla troppo lungamente sola; si perse, si imbroglia nelle spiegazioni, rivelò senza volere la vera ragione del suo

IL DOVERE DI TUTTI IN TEMPO DI GUERRA

è l'unione perfetta, l'assoluta fedeltà fra gli Alleati. Anche scegliendo gli oggetti di teletta, dobbiamo, signore, dimostrare la nostra lealtà, dando la preferenza ai nostri amici. Abbiamo solo da rallegrarci, adottando per l'uso quotidiano la celebre Eau de Cologne Séguin, l'ottima acqua di Marca prettamente Francese, che divenne la favorita di tutte le signore Latine, Inglesi e Americane. Essa profuma squisitamente la pelle e la mantiene fresca, liscia, senza rughe.

In vendita presso le primarie Profumerie

A. SÉGUIN - Fabricant - 3, Rue de Moulis - BORDEAUX



ritorno e non disse la verità né meno a sè. Arrivava però sotto lo sguardo serio di Anna come un fanciullo.

Il tramonto, sui colli d'ocra e di ruggine, violetti d'ombra nelle insenature, era magnifico. Lì presso qualcuno suonava sul piano un valzer banale.

Alla donna apparve manifesto in quell'istante l'amore di Giorgio. Compresse il vero motivo del suo repentino ritorno e ne fu disperata. Egli l'amava, ne era certa, ora. Se non gli era stato possibile restare lontano da lei per qualche giorno, che sarebbe avvenuto di lui quando, tra non molto, ella avrebbe dovuto andarsene per sempre ove l'altro l'attendeva? Ebbe pietà: era necessario ch'ella parlasse saggiamente come si riprometteva a quel fanciullo che l'amava e che amava, era necessario ch'ella fosse la più forte per difenderlo contro quell'amore illogico e impossibile, nato a entrambi nel cuore quasi a tradimento e del quale le pareva d'essere la sola responsabile.

Ma dopo un lungo silenzio disagevole, raccogliendo le forze ella non seppe dire che:

— Giorgio, non bisogna amarmi! — e gli pose le mani sulle spalle, lo guardò negli occhi, gli mise nelle mani il brivido d'una rivelazione.

— Non bisogna amarmi, Giorgio, per la vostra pace e per la mia.

— Perché dite questo, Anna? — disse dopo un silenzio il giovane. — Siete la prima persona che mi sia venuta incontro. Sono con voi ho deposto quell'armatura di diffidenza che ritenevo necessaria e che faceva di me un solitario; solo con voi ho conosciuta la gioia di un abbandono totale. Non dovevate parlare così, Anna.

— Avete ragione, Giorgio.

Uscirono. La donna era pensosa. Il dubbio la riprendeva. — Non mi ama — si diceva. L'ho quasi offeso col mio sospetto. Io ho veduto in quella sua affezione fraterna l'amore che non c'era. È un'anima così profondamente appassionata che l'amicizia ha per lui il carattere dell'amore. Ho gustato con la mia sciocca franchezza gli ultimi giorni di comunione con lui. Egli deve avere necessariamente della diffidenza verso di me, ora. Voi si chiedeva: — Non è forse il mio amore che lo sentiva ora in sé, subitaneamente rivelato? che ha voluto vedere l'amore nel suo cuore?

Ma qualche cosa d'ignoto dentro di lei la faceva certa di quell'amore tenuto.

— Non bisogna volermene, Giorgio. Sono stata cattiva, e gli dissi.

— No, Anna. Forse avete ragione, forse s'è amato. Non me l'ero ancora chiesto. Mi sono abbandonato senza riflettere alla dolce intimità di questi mesi. Non so discernere ora il vero valore dei miei sentimenti. Voi mi avete abituato a non riflettere più tanto su ogni mio atto, su ogni mia parola, a gustarmi con l'introspezione quell'piccola gioia. Ora la vostra vicinanza è per me la più grande delle gioie che io abbia mai avute. Non mi sono chiesto perché. Godo la felicità di avervi vicina, temo di perderli... e niente altro.

— Bisogna abituarsi all'idea della mia partenza. Sono come un soldato, — soggiunse Anna con un sorriso triste. — La mia licenza è trascorsa.

Ora, — continuava, sentiva uno spasmo acuto. — Lei si rivelava ad ogni tratto l'immensità di quel suo amore che aveva voluto celare a sé stessa, che l'aveva resa felice senza ch'ella lo conoscesse e lo comprendesse. Pensava: — Domani me ne andrò. È necessario, — e qualche cosa le si operava dentro.

Il tramonto era troppo dolce. Erano usciti di città. Salivano per un viottolo ripido verso i colli. Costeggiavano un rozzo muro adorno in alto di rose. Anna le scoteva con la punta del parasole. Le più aperte le giovano adesso i petali freddi, che si fermavano nelle pieghe del suo abito, le scendevano sotto la scollatura aperta, contro la pelle, le davano brividi di piacere. Era prossima la sera. Qualche stella componeva già nel cielo eterni disegni geometrici. A occidente permaneva una pennellata scarlatta.

I due continuavano a salire in silenzio. A uno svolta trine apparve ai loro piedi, che s'illuminava a poco a poco. Un breve prato era dinanzi a loro. Ventrarono. Giorgio si accasciò sull'erba. Anna lasciò cadere l'ombrello e il cappello che si era tolto. I capelli le svolazzavano indietro a ciocche folli. Rimase in piedi a guardare la città in fondo alla valle, dietro una fila di cipressi che sfidavano l'azzurro. Il vento le faceva aderire la gonna lungo le caviglie sottili.

La sera scendeva. La geometria immortale delle costellazioni empiva tutto il cielo, fin dove una linea bianca accennava il luogo ove il sole era tramontato. Una siepe, il prete, ebbe nel folto un fruscio d'ale. Poi silenziosamente il rivoletto, le feci solli, stranieri alla città che laggiù s'indimantava di lumi.

Ma in quella pace ad Anna apparve la casa bianca al confine del deserto, dove l'attendeva l'uomo che aveva ogni diritto su lei, quello che aveva sofferto e gioito per lei. Le apparve manifesta la viltà

che le faceva procrastinare di giorno in giorno il ritorno necessario. Il suo dovere era di partire, sopra ogni altro: bisognava compirlo. È un desiderio immenso di sacrificio comune la donna, un bisogno di servire, di piegarsi a qualcuno. La notte intorno era così strumante di dolcezza che qualche cosa di troppo simile al pianto uveva alla gola di quella creatura, che tra il fanciullo ai suoi piedi e la visione dell'uomo che l'attendeva lontano, vedeva la sua vita perduta, senza scopo, ormai, senza speranza di felicità possibile. E il pianto proruppe a radi singhiozzi che le scotevano il corpo abbidente nel vento.

Giorgio, accasciato sull'erba, udì quel pianto, e una grande tenerezza gli salì dal più profondo del spirito per quella creatura che sentiva infelice, e la verità, rivelata in quell'attimo come per improvvisa luce, gli fece impeto alle labbra, lo obbligò a parlare. L'amava, l'amava! Strinse fra le sue braccia le ginocchia della donna e disse l'amore che, senza ch'egli ne avesse coscienza, gli era nato nel cuore. Le parole salivano dall'ombra verso la figura di lei chiara nell'oscurità. Anna resisté. Non ebbe la debolezza di concedersi al giovane. Sentì che la loro perdizione era in un bacio.

Ridaccesero uniti, a fianco l'altro, lentamente.

Sentivano nel buio le rose languire profumate sul muro che costeggiavano.

A sua volta il giovane pensava: — Non m'ama! — L'uomo lontano che teneva in pugno il suo destino e quello della donna che amava gli pareva un essere mostruoso, una potenza contro la quale fosse inutile lottare. Impresò mutamente a quel nemico sconosciuto. Sentiva presso di sé Anna nasare un po' nella discesa. Avrebbe voluto prenderla nelle sue braccia, portarla, coprirle il volto di baci, guadagnare quella ch'egli credeva fredda, e il suo amore appassionato e fanciullo, ma non osò. In quella sua singolare timidezza forse fu la salvezza d'entrambi.

Quando, l'indomani, Giorgio si recò alla casa di

Anna, sul Lungarno, trovò l'appartamento vuoto. La donna era partita nella notte, portando con sé il suo segreto, senza lasciar traccia, diretta ai confini del deserto, oltre Costantina, oltre Betta e Lambessa, oltre le oasi degli Zibani ricche di sorgenti, verso il Sahara e verso i laghi, ove la attendeva il padrone lontano.

CERARINO GIARDINI.



NELLA INFLUENZA NELLE EMICRANIE NELLE NEURALGIE

si ottiene sempre grande sollievo
con qualche Tavoletta di

RHODINE

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES DU RHÔNE**
presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: **Cav. AMÉDÉE LAPEYRE**
MILANO. 89, Via Carlo Goldoni.



La Signorina d'Ufficio

può
anche senza essere
una perfetta contabile
preparare il BILANCIO
coll'aiuto della
ADDITIONATRICE BURROUGHS
richiedeteci l'opuscolo DUPLEX 226

S. I. ADDIZIONATRICE BURROUGHS

Sede: Corso Italia 1 - MILANO
Piazza Barberini 62 - ROMA

Ai prezzi delle edizioni Treves ovvergi aggiungere il 25, per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena", che si vende a DUE LIRE il volume. — Il prezzo dell' "ILLUSTRAZIONE ITALIANA", è segnato nella testata del Giornale.

La questione Armena.

In questi giorni che il Presidente del Consiglio on. Orlando scrive al Comitato italiano per la indipendenza armena che «l'Italia, fedele alle sue tradizioni, non può non guardare con simpatia a tutte le cause di indipendenza e di libertà per i popoli oppressi, e così anche della causa della nobile Nazione Armena», e di sommo interesse leggere quella che un altro ministro d'Italia, l'on. Meda, scrive intorno a questo importante argomento. Guardate con simpatia non basta — come ammonisce il Meda stesso — occorre uscire dal campo delle deplozazioni astratte e platoniche, per i barbari metodi di oppressione turca in Armenia; occorre che la questione armena non sia più considerata come uno dei tanti punti di contesa (e per gli Armeni, ma come una questione essenzialmente e dolorosamente umana che invoca da secoli una soluzione; che questa soluzione si sappia trovare ora che la pace con la Turchia sta per essere discussa e conclusa, e sia la più pratica e la migliore fra le condizioni concepirsi.

Questi sono i tre punti essenziali che la Potenza dell'Intesa liberale debbono prendere in effettiva considerazione, se vogliono che si creda che i loro voti per l'Armenia sono una nobile sollecitazione, con la quale la diplomazia nascondendo la propria impotenza, le proprie ipocrisie, le proprie barbie, se vogliono fare ammenda del loro torto verso questa infelice nazione. E questi torti li abbiamo tutti. Ad

Il Filippo Meda. La questione Armena. Profetti Treves, editore, Milano, L. 1.

ogni ordine di massacri in Armenia per opera delle orde luride scattate dal Governatore di Costantinopoli, gli ambasciatori europei sedotti in quella città, quando non potevano decentemente stringersi nelle spalle e fingere di ignorare, si affrettavano a compilare volumi, note e peregrini rapporti — documentati nei quali la preoccupazione degli ambasciatori era non di dispiacere, di non offendere il Governo ospitale di Costantinopoli; preoccupazione del Governo che ricevevano tali documentazioni, era di sottrarsi a ripeterle nei più dimenticati archivi, la realtà si ripeteva per l'Armenia il casellario a quello della Polonia. Smentita da un Impero Ottomano, la Russia, la Persia, questa misera terra subiva le sorti di tutte le deboli e incolte, collocate sui confini di nazioni potenti e sopraffattrici. E mentre l'Impero Ottomano, geloso della laboriosità e intelligenza del popolo di quella terra ubertosa, non contento di sfruttarla a proprio tornaconto, ne sterminava le genti in conformità al terribile decreto «L'Armenia senza gli Armeni», la Russia, desiderosa di estendere le mani rapaci anche su quella parte dell'Armenia che rimaneva in mano della Turchia e della Persia, per assamarlo sotto i propri confini, faceva farsi paladina di un irredentismo armeno determinando con due fatali conseguenze l'una di accanire sempre più la Turchia contro gli Armeni che veniva a considerare come ribelli l'altra di accendere le gonne dell'agitazione la quale, preoccupata del movimento di espansione della Russia verso l'Europa, aveva finito per farsi complice eterogenea dell'Impero Ottomano.

E notate che, come l'Austria, così anche la Turchia era, nei pregiudizi della vecchia diplo-

mazia europea, considerata sia pure come uno Stato ibrido e strategico ma come uno Stato la cui persistenza era condizione indispensabile al mantenimento dell'equilibrio europeo.

Fu così che una nazione liberale come l'Inghilterra, per bocca dei Disraeli, al Congresso di Berlino, sostenendo la integrità dell'Impero Ottomano, condannava anche la questione armena in uno stato di una dolorosa cronaca.

Non mi rifaremo la storia dei patimenti infiniti di questa nazione martire, anche perché i suoi epistoli più tremanti avendo alimentato le pagine più buie delle cronache criminali del mondo nei giornali di quest'ultimo cinquantennio, il pubblico sa di questo martirio, anche se non lo ricorda nelle sue varie parti e nei suoi miseri particolari. Il pubblico non avrà nemmeno dimenticato l'ultimo e tremendo episodio di terrore allorché per effetto delle vittorie sul Caucaso e in Anatolia, diffusi in Turchia la voce che quelle vittorie fossero state determinate dal tradimento degli Armeni, fu fatto di loro nuovo orribile esempio.

Codito l'impero russo è venuta meno ogni legittima ed ulteriore preoccupazione di mire espansionistiche per parte di quello Stato, nel suo nuovo regime; sconfitta la Turchia e decretata la sua dissoluzione in base ai diritti dei popoli soggetti a governarsi da sé, la soluzione della questione armena si ripresenta come un problema imponente al quale deve essere data immediata e giusta soluzione. E questa non può essere che la riunione delle smembrate parti della terra infelice e il riconoscimento pieno della indipendenza di questo nuovo Stato.

(Giornale dell'Isola)

A. DE A.

ANTONIO LONGO & C.
CANTIERI DI FERRAMENTI
Via S. Antonio 10, Milano
Tel. 1.450, 1.451, 1.452, 1.453, 1.454, 1.455, 1.456, 1.457, 1.458, 1.459, 1.460, 1.461, 1.462, 1.463, 1.464, 1.465, 1.466, 1.467, 1.468, 1.469, 1.470, 1.471, 1.472, 1.473, 1.474, 1.475, 1.476, 1.477, 1.478, 1.479, 1.480, 1.481, 1.482, 1.483, 1.484, 1.485, 1.486, 1.487, 1.488, 1.489, 1.490, 1.491, 1.492, 1.493, 1.494, 1.495, 1.496, 1.497, 1.498, 1.499, 1.500, 1.501, 1.502, 1.503, 1.504, 1.505, 1.506, 1.507, 1.508, 1.509, 1.510, 1.511, 1.512, 1.513, 1.514, 1.515, 1.516, 1.517, 1.518, 1.519, 1.520, 1.521, 1.522, 1.523, 1.524, 1.525, 1.526, 1.527, 1.528, 1.529, 1.530, 1.531, 1.532, 1.533, 1.534, 1.535, 1.536, 1.537, 1.538, 1.539, 1.540, 1.541, 1.542, 1.543, 1.544, 1.545, 1.546, 1.547, 1.548, 1.549, 1.550, 1.551, 1.552, 1.553, 1.554, 1.555, 1.556, 1.557, 1.558, 1.559, 1.560, 1.561, 1.562, 1.563, 1.564, 1.565, 1.566, 1.567, 1.568, 1.569, 1.570, 1.571, 1.572, 1.573, 1.574, 1.575, 1.576, 1.577, 1.578, 1.579, 1.580, 1.581, 1.582, 1.583, 1.584, 1.585, 1.586, 1.587, 1.588, 1.589, 1.590, 1.591, 1.592, 1.593, 1.594, 1.595, 1.596, 1.597, 1.598, 1.599, 1.600, 1.601, 1.602, 1.603, 1.604, 1.605, 1.606, 1.607, 1.608, 1.609, 1.610, 1.611, 1.612, 1.613, 1.614, 1.615, 1.616, 1.617, 1.618, 1.619, 1.620, 1.621, 1.622, 1.623, 1.624, 1.625, 1.626, 1.627, 1.628, 1.629, 1.630, 1.631, 1.632, 1.633, 1.634, 1.635, 1.636, 1.637, 1.638, 1.639, 1.640, 1.641, 1.642, 1.643, 1.644, 1.645, 1.646, 1.647, 1.648, 1.649, 1.650, 1.651, 1.652, 1.653, 1.654, 1.655, 1.656, 1.657, 1.658, 1.659, 1.660, 1.661, 1.662, 1.663, 1.664, 1.665, 1.666, 1.667, 1.668, 1.669, 1.670, 1.671, 1.672, 1.673, 1.674, 1.675, 1.676, 1.677, 1.678, 1.679, 1.680, 1.681, 1.682, 1.683, 1.684, 1.685, 1.686, 1.687, 1.688, 1.689, 1.690, 1.691, 1.692, 1.693, 1.694, 1.695, 1.696, 1.697, 1.698, 1.699, 1.700, 1.701, 1.702, 1.703, 1.704, 1.705, 1.706, 1.707, 1.708, 1.709, 1.710, 1.711, 1.712, 1.713, 1.714, 1.715, 1.716, 1.717, 1.718, 1.719, 1.720, 1.721, 1.722, 1.723, 1.724, 1.725, 1.726, 1.727, 1.728, 1.729, 1.730, 1.731, 1.732, 1.733, 1.734, 1.735, 1.736, 1.737, 1.738, 1.739, 1.740, 1.741, 1.742, 1.743, 1.744, 1.745, 1.746, 1.747, 1.748, 1.749, 1.750, 1.751, 1.752, 1.753, 1.754, 1.755, 1.756, 1.757, 1.758, 1.759, 1.760, 1.761, 1.762, 1.763, 1.764, 1.765, 1.766, 1.767, 1.768, 1.769, 1.770, 1.771, 1.772, 1.773, 1.774, 1.775, 1.776, 1.777, 1.778, 1.779, 1.780, 1.781, 1.782, 1.783, 1.784, 1.785, 1.786, 1.787, 1.788, 1.789, 1.790, 1.791, 1.792, 1.793, 1.794, 1.795, 1.796, 1.797, 1.798, 1.799, 1.800, 1.801, 1.802, 1.803, 1.804, 1.805, 1.806, 1.807, 1.808, 1.809, 1.810, 1.811, 1.812, 1.813, 1.814, 1.815, 1.816, 1.817, 1.818, 1.819, 1.820, 1.821, 1.822, 1.823, 1.824, 1.825, 1.826, 1.827, 1.828, 1.829, 1.830, 1.831, 1.832, 1.833, 1.834, 1.835, 1.836, 1.837, 1.838, 1.839, 1.840, 1.841, 1.842, 1.843, 1.844, 1.845, 1.846, 1.847, 1.848, 1.849, 1.850, 1.851, 1.852, 1.853, 1.854, 1.855, 1.856, 1.857, 1.858, 1.859, 1.860, 1.861, 1.862, 1.863, 1.864, 1.865, 1.866, 1.867, 1.868, 1.869, 1.870, 1.871, 1.872, 1.873, 1.874, 1.875, 1.876, 1.877, 1.878, 1.879, 1.880, 1.881, 1.882, 1.883, 1.884, 1.885, 1.886, 1.887, 1.888, 1.889, 1.890, 1.891, 1.892, 1.893, 1.894, 1.895, 1.896, 1.897, 1.898, 1.899, 1.900, 1.901, 1.902, 1.903, 1.904, 1.905, 1.906, 1.907, 1.908, 1.909, 1.910, 1.911, 1.912, 1.913, 1.914, 1.915, 1.916, 1.917, 1.918, 1.919, 1.920, 1.921, 1.922, 1.923, 1.924, 1.925, 1.926, 1.927, 1.928, 1.929, 1.930, 1.931, 1.932, 1.933, 1.934, 1.935, 1.936, 1.937, 1.938, 1.939, 1.940, 1.941, 1.942, 1.943, 1.944, 1.945, 1.946, 1.947, 1.948, 1.949, 1.950, 1.951, 1.952, 1.953, 1.954, 1.955, 1.956, 1.957, 1.958, 1.959, 1.960, 1.961, 1.962, 1.963, 1.964, 1.965, 1.966, 1.967, 1.968, 1.969, 1.970, 1.971, 1.972, 1.973, 1.974, 1.975, 1.976, 1.977, 1.978, 1.979, 1.980, 1.981, 1.982, 1.983, 1.984, 1.985, 1.986, 1.987, 1.988, 1.989, 1.990, 1.991, 1.992, 1.993, 1.994, 1.995, 1.996, 1.997, 1.998, 1.999, 2.000, 2.001, 2.002, 2.003, 2.004, 2.005, 2.006, 2.007, 2.008, 2.009, 2.010, 2.011, 2.012, 2.013, 2.014, 2.015, 2.016, 2.017, 2.018, 2.019, 2.020, 2.021, 2.022, 2.023, 2.024, 2.025, 2.026, 2.027, 2.028, 2.029, 2.030, 2.031, 2.032, 2.033, 2.034, 2.035, 2.036, 2.037, 2.038, 2.039, 2.040, 2.041, 2.042, 2.043, 2.044, 2.045, 2.046, 2.047, 2.048, 2.049, 2.050, 2.051, 2.052, 2.053, 2.054, 2.055, 2.056, 2.057, 2.058, 2.059, 2.060, 2.061, 2.062, 2.063, 2.064, 2.065, 2.066, 2.067, 2.068, 2.069, 2.070, 2.071, 2.072, 2.073, 2.074, 2.075, 2.076, 2.077, 2.078, 2.079, 2.080, 2.081, 2.082, 2.083, 2.084, 2.085, 2.086, 2.087, 2.088, 2.089, 2.090, 2.091, 2.092, 2.093, 2.094, 2.095, 2.096, 2.097, 2.098, 2.099, 2.100, 2.101, 2.102, 2.103, 2.104, 2.105, 2.106, 2.107, 2.108, 2.109, 2.110, 2.111, 2.112, 2.113, 2.114, 2.115, 2.116, 2.117, 2.118, 2.119, 2.120, 2.121, 2.122, 2.123, 2.124, 2.125, 2.126, 2.127, 2.128, 2.129, 2.130, 2.131, 2.132, 2.133, 2.134, 2.135, 2.136, 2.137, 2.138, 2.139, 2.140, 2.141, 2.142, 2.143, 2.144, 2.145, 2.146, 2.147, 2.148, 2.149, 2.150, 2.151, 2.152, 2.153, 2.154, 2.155, 2.156, 2.157, 2.158, 2.159, 2.160, 2.161, 2.162, 2.163, 2.164, 2.165, 2.166, 2.167, 2.168, 2.169, 2.170, 2.171, 2.172, 2.173, 2.174, 2.175, 2.176, 2.177, 2.178, 2.179, 2.180, 2.181, 2.182, 2.183, 2.184, 2.185, 2.186, 2.187, 2.188, 2.189, 2.190, 2.191, 2.192, 2.193, 2.194, 2.195, 2.196, 2.197, 2.198, 2.199, 2.200, 2.201, 2.202, 2.203, 2.204, 2.205, 2.206, 2.207, 2.208, 2.209, 2.210, 2.211, 2.212, 2.213, 2.214, 2.215, 2.216, 2.217, 2.218, 2.219, 2.220, 2.221, 2.222, 2.223, 2.224, 2.225, 2.226, 2.227, 2.228, 2.229, 2.230, 2.231, 2.232, 2.233, 2.234, 2.235, 2.236, 2.237, 2.238, 2.239, 2.240, 2.241, 2.242, 2.243, 2.244, 2.245, 2.246, 2.247, 2.248, 2.249, 2.250, 2.251, 2.252, 2.253, 2.254, 2.255, 2.256, 2.257, 2.258, 2.259, 2.260, 2.261, 2.262, 2.263, 2.264, 2.265, 2.266, 2.267, 2.268, 2.269, 2.270, 2.271, 2.272, 2.273, 2.274, 2.275, 2.276, 2.277, 2.278, 2.279, 2.280, 2.281, 2.282, 2.283, 2.284, 2.285, 2.286, 2.287, 2.288, 2.289, 2.290, 2.291, 2.292, 2.293, 2.294, 2.295, 2.296, 2.297, 2.298, 2.299, 2.300, 2.301, 2.302, 2.303, 2.304, 2.305, 2.306, 2.307, 2.308, 2.309, 2.310, 2.311, 2.312, 2.313, 2.314, 2.315, 2.316, 2.317, 2.318, 2.319, 2.320, 2.321, 2.322, 2.323, 2.324, 2.325, 2.326, 2.327, 2.328, 2.329, 2.330, 2.331, 2.332, 2.333, 2.334, 2.335, 2.336, 2.337, 2.338, 2.339, 2.340, 2.341, 2.342, 2.343, 2.344, 2.345, 2.346, 2.347, 2.348, 2.349, 2.350, 2.351, 2.352, 2.353, 2.354, 2.355, 2.356, 2.357, 2.358, 2.359, 2.360, 2.361, 2.362, 2.363, 2.364, 2.365, 2.366, 2.367, 2.368, 2.369, 2.370, 2.371, 2.372, 2.373, 2.374, 2.375, 2.376, 2.377, 2.378, 2.379, 2.380, 2.381, 2.382, 2.383, 2.384, 2.385, 2.386, 2.387, 2.388, 2.389, 2.390, 2.391, 2.392, 2.393, 2.394, 2.395, 2.396, 2.397, 2.398, 2.399, 2.400, 2.401, 2.402, 2.403, 2.404, 2.405, 2.406, 2.407, 2.408, 2.409, 2.410, 2.411, 2.412, 2.413, 2.414, 2.415, 2.416, 2.417, 2.418, 2.419, 2.420, 2.421, 2.422, 2.423, 2.424, 2.425, 2.426, 2.427, 2.428, 2.429, 2.430, 2.431, 2.432, 2.433, 2.434, 2.435, 2.436, 2.437, 2.438, 2.439, 2.440, 2.441, 2.442, 2.443, 2.444, 2.445, 2.446, 2.447, 2.448, 2.449, 2.450, 2.451, 2.452, 2.453, 2.454, 2.455, 2.456, 2.457, 2.458, 2.459, 2.460, 2.461, 2.462, 2.463, 2.464, 2.465, 2.466, 2.467, 2.468, 2.469, 2.470, 2.471, 2.472, 2.473, 2.474, 2.475, 2.476, 2.477, 2.478, 2.479, 2.480, 2.481, 2.482, 2.483, 2.484, 2.485, 2.486, 2.487, 2.488, 2.489, 2.490, 2.491, 2.492, 2.493, 2.494, 2.495, 2.496, 2.497, 2.498, 2.499, 2.500, 2.501, 2.502, 2.503, 2.504, 2.505, 2.506, 2.507, 2.508, 2.509, 2.510, 2.511, 2.512, 2.513, 2.514, 2.515, 2.516, 2.517, 2.518, 2.519, 2.520, 2.521, 2.522, 2.523, 2.524, 2.525, 2.526, 2.527, 2.528, 2.529, 2.530, 2.531, 2.532, 2.533, 2.534, 2.535, 2.536, 2.537, 2.538, 2.539, 2.540, 2.541, 2.542, 2.543, 2.544, 2.545, 2.546, 2.547, 2.548, 2.549, 2.550, 2.551, 2.552, 2.553, 2.554, 2.555, 2.556, 2.557, 2.558, 2.559, 2.560, 2.561, 2.562, 2.563, 2.564, 2.565, 2.566, 2.567, 2.568, 2.569, 2.570, 2.571, 2.572, 2.573, 2.574, 2.575, 2.576, 2.577, 2.578, 2.579, 2.580, 2.581, 2.582, 2.583, 2.584, 2.585, 2.586, 2.587, 2.588, 2.589, 2.590, 2.591, 2.592, 2.593, 2.594, 2.595, 2.596, 2.597, 2.598, 2.599, 2.600, 2.601, 2.602, 2.603, 2.604, 2.605, 2.606, 2.607, 2.608, 2.609, 2.610, 2.611, 2.612, 2.613, 2.614, 2.615, 2.616, 2.617, 2.618, 2.619, 2.620, 2.621, 2.622, 2.623, 2.624, 2.625, 2.626, 2.627, 2.628, 2.629, 2.630, 2.631, 2.632, 2.633, 2.634, 2.635, 2.636, 2.637, 2.638, 2.639, 2.640, 2.641, 2.642, 2.643, 2.644, 2.645, 2.646, 2.647, 2.648, 2.649, 2.650, 2.651, 2.652, 2.653, 2.654, 2.655, 2.656, 2.657, 2.658, 2.659, 2.660, 2.661, 2.662, 2.663, 2.664, 2.665, 2.666, 2.667, 2.668, 2.669, 2.670, 2.671, 2.672, 2.673, 2.674, 2.675, 2.676, 2.677, 2.678, 2.679, 2.680, 2.681, 2.682, 2.683, 2.684, 2.685, 2.686, 2.687, 2.688, 2.689, 2.690, 2.691, 2.692, 2.693, 2.694, 2.695, 2.696, 2.697, 2.698, 2.699, 2.700, 2.701, 2.702, 2.703, 2.704, 2.705, 2.706, 2.707, 2.708, 2.709, 2.710, 2.711, 2.712, 2.713, 2.714, 2.715, 2.716, 2.717, 2.718, 2.719, 2.720, 2.721, 2.722, 2.723, 2.724, 2.725, 2.726, 2.727, 2.728, 2.729, 2.730, 2.731, 2.732, 2.733, 2.734, 2.735, 2.736, 2.737, 2.738, 2.739, 2.740, 2.741, 2.742, 2.743, 2.744, 2.745, 2.746, 2.747, 2.748, 2.749, 2.750, 2.751, 2.752, 2.753, 2.754, 2.755, 2.756, 2.757, 2.758, 2.759, 2.760, 2.761, 2.762, 2.763, 2.764, 2.765, 2.766, 2.767, 2.768, 2.769, 2.770, 2.771, 2.772, 2.773, 2.774, 2.775, 2.776, 2.777, 2.778, 2.779, 2.780, 2.781, 2.782, 2.783, 2.784, 2.785, 2.786, 2.787, 2.788, 2.789, 2.790, 2.791, 2.792, 2.793, 2.794, 2.795, 2.796, 2.797, 2.798, 2.799, 2.800, 2.801, 2.802, 2.803, 2.804, 2.805, 2.806, 2.807, 2.808, 2.809, 2.810, 2.811, 2.812, 2.813, 2.814, 2.815, 2.816, 2.817, 2.818, 2.819, 2.820, 2.821, 2.822, 2.823, 2.824, 2.825, 2.826, 2.827, 2.828, 2.829, 2.830, 2.831, 2.832, 2.833, 2.834, 2.835, 2.836, 2.837, 2.838, 2.839, 2.840, 2.841, 2.842, 2.843, 2.844, 2.845, 2.846, 2.847, 2.848, 2.849, 2.850, 2.851, 2.852, 2.853, 2.854, 2.855, 2.856, 2.857, 2.858, 2.859, 2.860, 2.861, 2.862, 2.863, 2.864, 2.865, 2.866, 2.867, 2.868, 2.869, 2.870, 2.871, 2.872, 2.873, 2.874, 2.875, 2.876, 2.877, 2.878, 2.879, 2.880, 2.881, 2.882, 2.883, 2.884, 2.885, 2.886, 2.887, 2.888, 2.889, 2.890, 2.891, 2.892, 2.893, 2.894, 2.895, 2.896, 2.897, 2.898, 2.899, 2.900, 2.901, 2.902, 2.903, 2.904, 2.905, 2.906, 2.907, 2.908, 2.909, 2.910, 2.911, 2.912, 2.913, 2.914, 2.915, 2.916, 2.917, 2.918, 2.919, 2.920, 2.921, 2.922, 2.923, 2.924, 2.925, 2.926, 2.927, 2.928, 2.929, 2.930, 2.931, 2.932, 2.933, 2.934, 2.935, 2.936, 2.937, 2.938, 2.939, 2.940, 2.941, 2.942, 2.943, 2.944, 2.945, 2.946, 2.947, 2.948, 2.949, 2.950, 2.951, 2.952, 2.953, 2.954, 2.955, 2.956, 2.957, 2.958, 2.959, 2.960, 2.961, 2.962, 2.963, 2.964, 2.965, 2.966, 2.967, 2.968, 2.969, 2.970, 2.971, 2.972, 2.973, 2

Società Nazionale di Navigazione

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 150.000.000

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

Ufficio di ROMA, Corso Umberto I, 337

AGENZIE:

LONDRA 112 Fenchurch Street

NEW YORK 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA 238 Dock Street



La flotta della Società Nazionale di Navigazione

Il Piroscalo

Servizi regolari di trasporto merci dall'Inghilterra e dal Nord America